



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90

verso un nuovo ordine internazionale

L'AREA SUD ORIENTALE CHE INSISTE SULL'ADRIATICO: I BALCANI

di Stefano Bianchini

*Per la stesura di questo studio l'autore ha beneficiato dei commenti di:
A. Cviic, Riia; T. Favaretto, Isde.*

L'AREA SUD-ORIENTALE CHE INSISTE SULL'ADRIATICO: I BALCANI*

di Stefano Bianchini

1. Introduzione

Nella mitologia e nell'immaginario popolare, i Balcani evocano molto spesso l'immagine storica della "polveriera". Tanti piccoli popoli dalle culture e dalle religioni differenti, che coabitano in un'area da secoli sottosviluppata e geograficamente collocata a cavallo fra Europa ed Asia, sono stati spesso associati, nell'opinione comune, ad idee di ingovernabilità, di confusione, di esotismo. Si è perfino giunti, così, ad attribuire un valore peggiorativo, spregiativo, alla parola "Balcani". Per nobilitarla si è spesso ricorsi ad un altro termine, ci si è richiamati all'idea di Sud-Est europeo, per meglio agganciare la penisola all'area danubiana, ma anche per tracciare una prospettiva di inserimento dei "riottosi" e "barbari" Balcani nel cuore "nobile" dell'Europa centrale (1).

C'è naturalmente del vero in questa interpretazione "rissosa" della tradizione storica balcanica. Su tutta la regione gravano, infatti, profonde differenze non solo di origine nazionale, ma anche riconducibili alle secolari dominazioni straniere che, dall'epoca della divisione dell'Impero Romano voluta da Diocleziano, hanno ivi tracciato e perpetuato il confine fra "Occidente" e "Oriente". Il successivo predominio veneziano e asburgico a Nord-Ovest, nonché bizantino e, quindi, ottomano a Sud-Est così come il contrastante incrociarsi e sovrapporsi delle religioni cattolica, ortodossa e musulmana hanno indubbiamente esercitato un peso di rilievo nel modellare la sensibilità culturale delle nazioni balcaniche (e, in particolare, dei popoli jugoslavi). Tuttavia, lo svilupparsi di un senso di "separatezza nazionale" ha dovuto fare i conti, nel tempo, con la disomogenea distribuzione dei gruppi etnici; con l'analfabetismo e l'arretratezza dello sterminato mondo contadino, per di più ripetutamente costretto a emigrazioni forzate e al nomadismo; con l'assenza di classi dirigenti autoctone (come per gli Sloveni, i Croati di Dalmazia o, con il XV secolo, i Serbi), oppure con le condizioni di parziale asservimento delle nobiltà locali a quelle straniere (come nel caso dei Croati rispetto agli Ungheresi, oppure dei Romeni verso i Fanarioti). Di conseguenza contrapposizioni e confluenze, tolleranze e fanatismi, lunghe coesistenze e rivalità hanno finito per convivere, potenziando e limitando al tempo stesso il manifestarsi di ogni politica e di ogni stato d'animo collettivo (2).

Sicché è venuto via via maturando un'altro aspetto peculiare della storia di questa tormentata penisola. Infatti, il Sud-Est europeo (o l'area carpato-balcanica) ha costituito nei secoli per una parte significativa dell'intellettualità regionale (soprattutto

a partire dal Settecento) un punto di riferimento cruciale per i caratteri originali e "riconoscibili" di ogni suo popolo e per le "culture di sintesi" che ognuno di essi ha via via elaborato, filtrando le differenti influenze subite. Nella Storia, insomma, i Balcani - a dispetto di ogni pregiudizio - vantano anche un ordito comune, si riconoscono in una cornice territoriale crogiolo di culture affini e di una medesima civiltà, che nella vita quotidiana e materiale esprimono uno dei momenti di più elevata sintesi configurando addirittura "un'assoluta identità - come ebbe a scrivere lo storico romeno Nicolae Iorga - nel modo di vestire, nell'ornamentazione, nel gusto cromatico nell'artigianato domestico, nell'architettura della casa, nella coltivazione dei campi, negli insediamenti patriarcali che ancora persistono, nella musica, nelle organizzazioni delle idee e nella nota sentimentale" (3).

Anche nel secolo dei nazionalismi fu tale tessuto unitario a ispirare alcuni dei maggiori intelletti balcanici nel loro sforzo di delineare un futuro di integrazione regionale, e ciò proprio per sfuggire ad un destino altrimenti segnato da continue guerre fratricide. Basti ricordare, fra questi, i nomi di Svetozar Markovic e di Hristo Botev, del vescovo Josip Strossmayer, di Ivan Cankar e di Dmitar Blagoev, di Jovan Cvijic e di Nicolae Iorga. Né furono soltanto aspirazioni. Tentativi concreti, in questa direzione vennero già abbozzati fra le due guerre mondiali e recepiti nell'accordo del 1942 (auspice il Foreign Office) per la Comunità jugo-greca; nel progetto jugo-bulgaro di Confederazione balcanica del 1944-1947; nel Patto balcanico fra Jugoslavia, Grecia e Turchia del 1953-1955. In tutti questi tentativi, nonostante avessero aderito solo alcuni paesi dell'area restava sempre aperto l'obiettivo di raccogliere in futuro l'adesione di quanti allora mancavano (4). Al tempo stesso tutto ciò conviveva con tendenze alla gelosa salvaguardia delle identità nazionali, fino a prefigurare, in minoranze estremiste, agguerrite e, spesso violente, prospettive egemoniche regionali e cornici statuali "etnicamente pure" da perseguirsi anche con eccidi di massa (come poi si cercò effettivamente di fare nella II guerra mondiale).

Ai giorni nostri, avendo la guerra fredda riprodotto nel Balcani le medesime divisioni che si sino riscontrate nel mondo e perfino le varianti a cui essa ha dato luogo si è stati a lungo indotti a credere che un'area balcanica in realtà non esistesse. Due paesi nella Nato (Grecia e Turchia), due nel Patto di Varsavia (Bulgaria e Romania) un Non Allineato (Jugoslavia) e uno neutral-isolazionista (Albania) sembravano costituire la conferma evidente di quell'assioma (5).

Invece, i profondi mutamenti occorsi in Europa Orientale (e, quindi, anche nei Balcani) nel 1989 hanno travolto anche queste convinzioni. Le vecchie divisioni internazionali sono saltate. Forti condizionamenti reciproci di natura regionale sono tornati ad esercitare il loro peso, rievocando antiche influenze: nazionalismi, differenze economiche, religiose e culturali incidono profondamente in questa fase di transizione da una società sotto dominio comunista ad un'altra il cui modello è ancora tutto da definire. All'orizzonte, dunque, compaiono vecchie diffidenze e nuove contrapposizioni ma proprio ciò - paradossalmente - restituisce un'immagine unitaria alla regione, i cui

Stati sono percorsi chi più chi meno, da instabilità economiche politiche e nazionali. Certo, se esse prevalessero fino alle estreme conseguenze provocherebbero una pericolosa destabilizzazione; di conseguenza, l'unica alternativa ad un ritorno al XIX secolo, alla guerra e all'arretratezza apparirebbe, oggi più che mai, un processo di cooperazione e di integrazione multilaterale. In realtà, si stanno riproponendo, nell'attualità balcanica, quell'alternativa e quella convivenza di elementi integrativi e disgregativi che hanno costituito la costante e la caratteristica precipua della loro Storia, prospettando inevitabilmente - per il futuro - soluzioni diverse alla fase di transizione ormai aperta.

I Balcani ridiventano, così, un'area critica storicamente importante, nella quale eventualmente conflitti locali potrebbero coinvolgere (perfino sotto un profilo militare tradizionale, che non parrebbe da escludersi) anche paesi estranei alla regione, come ad esempio l'Italia. Al tempo stesso, per la sua collocazione geografica, il Sud-Est europeo può riallacciarsi all'instabilità mediorientale e del Mediterraneo orientale, così come diventare immediatamente ricettivo e sensibile ai mutamenti nel centro Europa (ad esempio, in relazione all'unificazione tedesca). Inoltre, esso torna progressivamente (ma rapidamente) a rappresentare una cerniera fra Europa ed Asia, un terreno di incontro (o di scontro) fra cristianesimo e islam, mentre gli squilibri demografici già in atto potranno cagionare ripercussioni determinanti sugli sviluppi futuri di tutta l'area.

Gli anni Ottanta si sono rivelati, per i Balcani, un decennio di crisi economica - e successivamente politica - a cui non si è sottratta, seppure in termini profondamente diversi, neppure la Grecia (6). È indubbio, peraltro, che gli aspetti degenerativi di queste crisi sono emersi in maniera più eclatante in Jugoslavia e in Romania.

In questo contesto, proprio la Jugoslavia costituisce un caso specifico e particolarmente delicato per le implicazioni che possono scaturire per tutta l'area dai suoi sviluppi interni ed internazionali.

2. La Jugoslavia

In Jugoslavia gli anni Ottanta coincidono con l'inizio del "dopo-Tito". Nell'arco di questo decennio, le sue strutture economiche, sociali e istituzionali sono state sottoposte a una costante pressione da parte di una crisi divenuta via via sempre più profonda e che, partendo dall'economia, si è allargata, a cerchi concentrici, fino ad investire la politica, i rapporti etnico-nazionali, le prospettive ideali, i legami culturali di tutto il paese. Tale processo degenerativo ha potuto svilupparsi in quanto la Costituzione del 1974 ha delineato una struttura politico-istituzionale che ha trasformato la Jugoslavia in un regime misto con elementi federativi e confederativi: da allora, i sei Stati e le due Regioni autonome sono diventati soggetti determinanti per ogni decisione di carattere federale.

Ad ogni modo la peculiarità principale della crisi in cui versa questo Stato mosaico di popoli e di nazionalità (l'ultimo censimento, del 1981, ne ha contate 24, oltre a quanti si sono dichiarati "jugoslavi", più di 1.219.000 abitanti, in ordine numerico una specie di "settima nazione" del paese) va ricondotta alla storia della Jugoslavia di questo secondo dopoguerra. Il regime prevalso allora a Belgrado si è a lungo presentato come un modello "alternativo" allo stalinismo sovietico e, tuttavia, parallelamente a questo ha subito la medesima usura fino al progressivo annebbiamento e al dissolvimento delle sue peculiarità. La crisi jugoslava è, dunque, anche crisi dell'antistalinismo comunista o, per lo meno, di quell'esperienza antistalinista e comunista che ha potuto giovare di una possibilità di governo durata 45 anni.

Gli aspetti economici di questa crisi si sono sostanziati in un debito estero che ha toccato i 20 miliardi di dollari, in un'inflazione galoppante che nel 1989 è giunta fino al 2500% annuo, in una caduta verticale del valore del dinaro, in un drastico ridimensionamento del tenore di vita con un ritorno ai valori d'inizio anni Sessanta in una redistribuzione della ricchezza sia per aree sia per strati sociali, in un approfondimento delle distanze fra Nord e Sud del paese a scapito di quest'ultimo. Il sistema dell'"autogestione integrale", codificato fra il 1974 e il 1976 da ordinamenti costituzionali e legislativi multiformi e complicati, ha rappresentato nell'immediato uno strumento articolato capace di assorbire in parte i conflitti sociali, attutendo e rinviando nel tempo gli impatti più dolorosi della crisi, ma - alla lunga - si è rivelato un'ossatura incapace di risolvere i problemi fondamentali del paese diventando, anzi, in buona parte responsabile della sua progressiva disarticolazione (7).

È in questo contesto che la Jugoslavia ha accentuato il proprio indebitamento: sinceramente convinti di possedere il "sistema sociale del futuro" (ossia l'autogestione) e che bastasse investire in alcune infrastrutture per vederlo decollare, i comunisti jugoslavi decisero, alla metà degli anni Sessanta, di accrescere il ricorso al prestito internazionale. Già alla fine degli anni Sessanta, però, era venuto meno il coraggio di condurre fino in fondo la riforma economica varata nel 1965 che avrebbe dovuto introdurre il mercato e trasformare radicalmente il sistema di formazione dei prezzi. Benché questo tentativo sia stato perseguito in Jugoslavia con maggior tenacia e radicalità rispetto ad altri paesi del "campo socialista", le tensioni sociali inevitabilmente insorte e il loro intrecciarsi con manifestazioni di carattere nazionalistico nel biennio 1971-1972, mentre era in corso un parallelo processo di ridimensionamento dei poteri federali hanno favorito il prevalere, ai vertici del paese, di politiche più caute e moderate, che hanno finito con il bloccare - nella sua ispirazione profonda - il processo riformatore (8).

Nel frattempo, la società cresceva e maturava, in parte grazie ad una liberalità politica e culturale maggiore rispetto agli altri paesi dell'Europa orientale; in parte a causa di un'urbanizzazione diffusa e, sulla costa, di un terziario in rapida espansione, in parte, infine grazie ai contatti sempre più stretti stabiliti con il mondo esterno. Economicamente, però, la Jugoslavia rimaneva "in mezzo al guado", ossia senza un vero

mercato (esso operava sì, ma solo parzialmente) e senza più vecchi strumenti della pianificazione, già abbandonati nel corso degli anni Cinquanta. Di fatto, si era venuto creando un sistema "ibrido" in cui il governo federale si trovava privo di reali ed efficaci strumenti di coordinamento generale, benché potenti leve di controllo sui pressì, sulle dogane, sul sistema fiscale e finanziario fossero rimaste prerogative o della Federazione o, successivamente, degli organismi statali repubblicani e regionali. Al forte decentramento economico e amministrativo corrispose, inoltre, il mantenimento, e perfino, il rafforzamento della capacità d'intervento della Lega dei comunisti che ora, attraverso non più uno, ma numerosi centri di irradiazione del potere burocratico (Repubbliche, Regioni, Comuni), riusciva a condizionare in modo determinante gli orientamenti delle imprese, delle banche, così come la gestione dei servizi e delle attività sociali.

In definitiva, i rapporti economici in una Jugoslavia "senza piano e senza mercato", ma in tumultuoso sviluppo (soprattutto se rapportato ai livelli del dopoguerra), erano stati affidati ad un complicato sistema di "accordi" fra imprese o fra diversi soggetti costituzionali, di natura politica ed economica, che interagivano: tale sistema operò peraltro in modo disarmonico e in assenza di regole omogenee, provocando spesso enormi difficoltà gestionali e sprechi, dissipando infine le risorse finanziarie che il governo jugoslavo aveva ottenuto dagli Istituti mondiali di credito.

Cosicché, quando l'esposizione al debito internazionale suggerì di varare politiche restrittive o di "austerità", ogni segmento economico del paese - in forma delle prerogative assicurate dalla Costituzione del 1974 - preferì reagire cercando di salvaguardare la propria esistenza, chiudendosi cioè entro i limiti territoriali di competenza e infliggendo però ulteriori colpi ai già limitati rapporti di mercato. La morte di Tito, figura "carismatica" di carattere "jugoslavo", e l'incalzare progressivo della crisi hanno indotto in particolare le Repubbliche e le Regioni a concentrare i propri interventi in ambiti circoscritti e locali. In questo sono state favorite da un sistema costituzionale che mirava a garantire i diritti delle singole unità federali del paese, a limitare le pressioni centralistiche e anche possibili interferenze di una unità federale nei confronti di un'altra. Sicché, con l'aggravarsi della crisi le tendenze all'isolamento (che, giova ricordarlo, potevano fondarsi su elementi politici e costituzionali) hanno via via alimentato forme di "nazionalismo economico", mentre l'ascesa di gruppi dirigenti talvolta inetti, corrotti o semplicemente incapaci (come hanno rivelato, ad esempio, alcuni gravi scandali economico-finanziari scoppiati più tardi in Bosnia o il crak economico ai limiti della bancarotta vissuto dal Montenegro) ha influito negativamente su ogni possibilità di ripresa economica. Da un lato, insomma, diventava sempre più difficile concordare in sede federale politiche economiche e interventi finanziari volti a risanare una società in crescenti difficoltà. Dall'altro, proprio la forte integrazione tra apparati economici e politici, nonché il predominio della Lega dei comunisti e degli interessi della burocrazia di partito o degli Stati vanificavano - in un contesto istituzionale quasi confederativo - ogni tentativo riformatore volto a

separare lo Stato dal partito, l'economia dalla politica e mirante in ultima analisi, a democratizzare la società. In tal nodo si impediva ad una società civile in formazione e già variegata di individuare, o di esprimere, propri referenti politici in grado di rappresentarla nelle istituzioni. Di conseguenza, la struttura autogestionaria "integrale" del paese si è disarticolata sempre più, dimostrandosi incapace di funzionare e di trovare in sé una forza rigenerante o propulsiva di riforma (9).

In questo contesto di crescente "non-governabilità" del paese (in cui tensioni sociali e scioperi, numericamente in crescita, non hanno però manifestato per tutto il decennio una carica destabilizzante simile a quella che si è avvertita, invece, in altri paesi sotto dittatura comunista, come nel caso della Polonia), la Jugoslavia ha dovuto affrontare, a partire dal 1981, un movimento nazionalista albanese in Kosovo che, di fatto, ha messo in moto un infernale meccanismo "a catena", rivelatosi in grado di scatenare, progressivamente, tutti i nazionalismi del paese (10).

Quella protesta dai contenuti ambivalenti, perché originata da una profonda arretratezza economica e da politiche locali insufficienti o errate, si è espressa anche sotto un profilo politico con la richiesta di trasformare la Regione in Repubblica. Tuttavia, la crisi economica ha vanificato uno dopo l'altro i vari tentativi e i numerosi programmi di intervento redatti per sollevare il Kosovo dal suo sottosviluppo: la distanza con le aree avanzate del paese è anzi, cresciuta nel corso degli anni Ottanta. D'altra parte i meccanismi costituzionali previsti a rispetto dell'autonomia regionale hanno spesso impedito al governo federale il controllo sugli enormi flussi di denaro inviati a Pristina dalle altre Repubbliche, specie attraverso il Fondo per le aree sottosviluppate, accrescendo di conseguenza il malcontento di strati della popolazione più inclini a considerare quella regione un "pozzo senza fondo": la cultura del sospetto, la diffidenza, un accentuato senso di "separatezza", perfino il razzismo hanno così trovato ricco alimento nel comune sentire della gente, coinvolgendo come "vittime", ben al di là degli albanesi, tutte le popolazioni meridionali del paese (11).

Inoltre, fra settori dell'esercito e tra dirigenti federali della Lega dei comunisti si è presto manifestato il timore che la nascita di una "seconda" repubblica albanese, con capitale Pristina, potesse rendere un giorno possibile a questa il ricorso al diritto costituzionale alla separazione, nella prospettiva di un'unificazione di tutto il popolo albanese entro un medesimo Stato. Ciò avrebbe comportato l'amputazione di parte del territorio del paese con il rischio di mettere a repentaglio integrità e sicurezza della Jugoslavia. Infine, ragioni storiche, tradizioni culturali e una radicata mitologia nazionale legavano i Serbi al Kosovo.

Per di più, la Serbia era stata ampiamente ridimensionata sul piano territoriale nel 1974, allorché ampi poteri vennero attribuiti alle sue due Regioni autonome: la Vojvodina (con una popolazione etnicamente assai frammentata, in cui fra gli altri trovano posto 70.000 Slovacchi, 20.000 Russini, 47.000 Romeni, 110.000 Croati ma che, soprattutto, conta una robusta minoranza ungherese - pari al 19% - e una maggioranza serba pari al 53%) e il Kosovo (dove, secondo le stime più recenti - in

attesa del censimento del 1991 - gli Albanesi costituirebbero ormai il 90% della popolazione contro il 9% di Serbi e Montenegrini e un 1% di Turchi). Tale decisione fu peraltro suggerita dalla necessità di porre un argine ai guasti attribuiti ad Aleksandar Rankovic (per l'appunto Serbo) nella gestione dei servizi segreti contro Croati e Albanesi e, dunque, per prevenire e contenere la "lettura" nazionalista che si sarebbe data e che effettivamente si diede di quella vicenda (12). D'altra parte, un'ulteriore atto politico, che negli anni Ottanta fosse stato vissuto dai Serbi come una "punizione" nei propri confronti avrebbe alimentato il loro già esistente senso di frustrazione e di umiliazione, fino a scatenare conseguenze incontrollabili. Al Kosovo, dunque, non poteva essere concesso lo status di Repubblica, nonostante la collocazione costituzionale di "Repubbliche" e "Regioni" non differisse granché.

Tuttavia il protrarsi nel tempo della crisi nel Kosovo e l'impossibilità di ridare fiato all'economia prostrata di questa regione hanno finito con il produrre, comunque, le temute conseguenze di carattere nazionale, innescando la reazione serba. I primi a muoversi in questo senso sono stati gli intellettuali dell'Accademia di Serbia che hanno redatto un proprio "Memorandum". Successivamente un capovolgimento dei rapporti di forza nella Lega dei comunisti serbi ha assicurato a Slobodan Milosevic il controllo del partito. Da allora (1987) Milosevic - ispirandosi di fatto a quel "Memorandum" - si è eretto a difensore dei diritti dei Serbi e si è battuto per una "ricentralizzazione" (per i suoi avversari "riserbizzazione") dei poteri tanto in Serbia quanto in Jugoslavia mescolando a elementi populistici e nazionalisti anche reali esigenze di riforma istituzionale per condurre il paese fuori dalla crisi.

Grandi meeting popolari di "solidarietà" con i Serbi del Kosovo cominciarono ad essere organizzati con intensità crescente: le tensioni del Kosovo vennero rapidamente "esportate", fino a travolgere non solo il governo della Vojvodina, ricondotta in tal modo sotto il controllo di Belgrado, ma anche quello di una Repubblica federata, ossia del Montenegro, che - pur con una popolazione di radicata cultura russofila, ortodossa e panslava, nonché sentimentalmente molto vicina ai serbi - vanta una secolare tradizione di indipendenza. Lo "sconfinamento" delle pressioni serbe dai limiti territoriali della loro Repubblica spinse soprattutto i dirigenti comunisti sloveni a ritenere che Milosevic si proponesse di scardinare il sistema jugoslavo costituzionalmente fondato sul "consenso" (ossia sull'accordo unanime di Repubbliche e Regioni) per sostituirlo con quello maggioritario (una testa, un voto), allo scopo di realizzare in tal modo sia una radicale trasformazione della Costituzione, sia le condizioni per il ripristino del predominio serbo sull'intero paese (13).

Comunque, all'inizio del 1989, in un'atmosfera di crescenti tensioni, fu deciso all'unanimità di modificare la Costituzione per ridimensionare, almeno in parte, i poteri delle Regioni autonome e venir così incontro ad una (anch'essa in parte) legittima richiesta di uguaglianza della Repubblica serba con le altre Repubbliche. Da allora, però, i contrasti nazionali in Kosovo si sono ulteriormente inaspriti, la repressione ha colpito singoli cittadini albanesi così come dirigenti di orientamento "jugoslavo" quali

Azem Vllasi (più tardi scarcerato per le pressioni interne e internazionali). Con l'aprile del 1990, infine lo scioglimento forzato del Parlamento regionale ha cancellato ogni residua autonomia del Kosovo, di fatto rafforzando nella popolazione albanese gli orientamenti a favore del distacco del Kosovo dalla Serbia (come ha puntualmente confermato la decisione dei deputati albanesi di proclamare il 13 settembre 1990, seppur dalla clandestinità, la piena sovranità della Regione), quando non anche dalla stessa Jugoslavia. Contemporaneamente, il dilagare del nazionalismo serbo ha spaventato gli altri popoli e spaccato il partito.

Nel giro di due anni, fra il 1988 e il 1990 si è così consumata definitivamente la frattura nella Lega dei comunisti della Jugoslavia. Si è, inoltre approfondito il contrasto che ha opposto Sloveni e Serbi e nel quale sono confluiti tanto elementi di natura nazionale e costituzionale (solo in parte sintetizzabili nella contrapposizione tra "consenso" e maggioranza"), quanto visioni sempre più divergenti sulla prospettiva di una fuoriuscita dalla crisi del paese. Un impasto non sempre facilmente e nettamente distinguibile di nazionalismi, di proposte di trasformazione democratica della società jugoslava, di rilancio di opzioni centraliste e neobolsceviche ha reso rapidamente ingovernabile la Lega dei comunisti, sancendone la definitiva frattura al XIV congresso straordinario del gennaio 1990. In tal modo, è scomparso uno dei vecchi elementi unitari del paese, rendendo impossibile il ripristino di passati sistemi di potere e di antiche compenetrazioni tra economia e apparati politici. In compenso, la contrapposizione crescente fra le singole Leghe comuniste repubblicane e l'aggressività, in parte reale e in parte vissuta come tale, dei risentimenti serbi provocati dalla crisi nel Kosovo hanno spinto, ancor più che in passato, il leaders della Lega a cercare il consenso e la propria legittimità nell'ambito territoriale e presso la nazione di appartenenza di ciascuno, sancendo progressivamente la fine di una elite dirigente di carattere "jugoslavo" (14).

Nel frattempo, venuto di fatto meno il "ruolo-guida" del partito (abolito all'inizio del 1990), si sono aperti nella società i varchi per la formazione di partiti e movimenti alternativi, prima in Slovenia - dove la società civile ha tradizioni più radicate rispetto ad altre parti del paese e l'articolazione politica della società era già in via di formazione alla metà degli anni Ottanta - quindi in Croazia e nelle altre repubbliche della Jugoslavia, elezioni pluripartitiche regionali si sono già svolte e altre sono state convocate nel corso del 1990. Tra il 1990 e il 1991 si svolgeranno anche a livello federale.

Dal momento che si è attenuata la forza di coesione impersonata nel paese dalla Lega dei comunisti, e un nuovo ideale unitario fatica ad emergere, la Jugoslavia si trova, oggi, in una posizione estremamente delicata: mentre - a differenza del passato - la sua incolumità non appare minacciata da superpotenze, essa è scossa al proprio interno da nazionalismi, da contrapposizioni religiose, dal riemergere nel clero cattolico e ortodosso di tentazioni egemoniche, dalla rinascita di vecchi e nuovi fondamentalismi (in particolare quello islamico in Bosnia - dove si moltiplicano le "medrese", ossia le

scuole religiose musulmane, in cui le donne tornano a mettere il velo - e in Kosovo). Tali forze possono mettere in discussione l'assetto unitario del paese. E poiché appare davvero difficile, a causa dell'intricata mappa etnica del paese, tracciare netti confini fra le nazioni che lo compongono, un eventuale collasso della Jugoslavia difficilmente potrebbe avvenire per via pacifica.

Intanto, un nuovo "Kosovo" si sta preparando nell'ex Sangiaccato di Novi Pazar, diviso fra Serbia e Montenegro sin dall'epoca delle guerre balcaniche del 1912- 1913: fra i Serbi cresce il nervosismo e, come in Kosovo, già si avvertono polemiche su emigrazioni forzate di connazionali, mentre i musulmani, che qui sono in maggioranza, intendono avanzare la richiesta di costituire una regione autonoma. Ciò modificherebbe gli stessi confini tra Serbia e Montenegro, con quali drammatiche ripercussioni sui già provati rapporti nazionali jugoslavi è ormai facile precedere (15).

In Croazia, la vittoria elettorale dei nazionalisti di Tudjman - in larga misura dovuta ad un sentimento di reazione contro la politica di Milosevic - rischia di rivelarsi, a sua volta, profondamente destabilizzante: nella Comunità Democratica Croata (il partito oggi al potere, sempre più diviso fra "falchi" e "colombe") tendono a prevalere i toni nazional-clericali, una visione rigidamente uniforme della nazione e dello Stato croati e perfino tentazioni "pancroate" a danno, soprattutto della Bosnia (16). Troppo spesso gli argomenti a cui si ricorre si dimostrano analoghi (e, proprio per questo, concorrenziali) a quelli del nazionalismo serbo che, peraltro, inclina gradualmente ad emanciparsi dalla "tutela" di Slobodan Milosevic e a stringere i legami con la chiesa ortodossa. In tal modo, si accresce il senso di "separatezza" nazionale ma anche l'insicurezza di tutti. Il tradizionale conflitto tra serbi e croati torna di conseguenza, ad acuirsi. Una volta emendata la Costituzione croata in modo da rendere più agevole la modifica di norme che investono il ruolo delle minoranze, le reazioni non si sono fatte attendere: guidati da Raskovic, i Serbi di Croazia (l'11,5% della popolazione) hanno rilanciato una ambigua richiesta di autonomia già latente da tempo e, per lo meno sul piano amministrativo e territoriale, del tutto ingiustificata. Infatti, essa coinvolgerebbe solo il 26% dei Serbi di Croazia, in quanto costoro sono distribuiti inegualmente lungo un ampio arco compreso tra la Dalmazia e la Slavonia, ricalcando cioè l'antica frontiera militare tra Impero Asburgico e Sublime Porta. Ma proprio per le implicazioni più ampie che finiscono con il coinvolgere l'intera questione dei Serbi in Jugoslavia (ossia il 36,3% dei suoi abitanti, presenti in tutte le sei Repubbliche e dove solo in Slovenia costituiscono un problema storico marginale), la crisi scoppiata a Knin nell'agosto del 1990 rappresenta la spia di un profondo contrasto che può sfuggire ad ogni controllo (17).

Nel frattempo, la Bosnia, paese chiave della Jugoslavia, si avvia alle elezioni previste per il novembre 1990. Qui la frammentazione etnica è rilevante: nel 1981 il 40% si è dichiarato di nazionalità musulmana, il 32% di nazionalità serba e il 18% croata. Oltre ai comunisti, scenderanno in campo un partito musulmano, uno croato che si richiama a Tudjman e uno serbo che guarda a Raskovic. Il fatto che il quadro

politico preelettorale sia dominato da queste tre ultime formazioni politiche suona a conferma di una tendenza già da tempo in atto: con l'incoraggiamento di larga parte dei mass media, l'elettorato viene esortato ad affermarsi non per affinità di programmi, ma esclusivamente su base nazionale. In definitiva, si stanno rafforzando veri e propri "Partiti-Nazione", privi di reali programmi di governo, ma intenti ad alimentare contrapposizioni etniche al fine di assicurarsi legittimità e consenso e di evitare, almeno nell'immediato, di esprimersi su una crisi economica profonda per affrontare la quale mancano di adeguati strumenti anche solo di carattere cognitivo; in tal modo si rischia, a breve termine, di cancellare ogni pluralismo ideale e di preparare un pericoloso futuro ai popoli jugoslavi.

Inoltre, tutte le questioni nazionali latenti con paesi terzi potrebbero - in caso di collasso della Jugoslavia - riemergere prepotentemente, in particolare per quanto riguarda il problema della Macedonia, storico epicentro delle tensioni interbalcaniche e attorno al quale la sensibilità è elevatissima (e in crescita) presso Serbi Macedoni, Albanesi, Bulgari e Greci. Per quanto attiene specificatamente alla questione macedone in Jugoslavia, essa ha conosciuto un recente, brusco peggioramento nelle relazioni bilaterali serbo-macedoni in seguito all'episodio del monastero Prohor Pcinjski, quando il capo del ricostituito partito celnico, Vojislav Seselj, ha divelto le lapidi che commemoravano la nascita, nel 1944, dello Stato nazionale macedone e la polizia serba è intervenuta reprimendo le proteste dei Macedoni presenti. Parallelamente, tuttavia, i Macedoni - che costituiscono il 65% della popolazione della loro Repubblica - sono particolarmente attenti a quanto avviene in Kosovo in quanto anch'essi debbono fare i conti con una robusta presenza albanese (il 20% degli abitanti della Macedonia), a cui si aggiungono significative minoranze romene e turche (18).

In Jugoslavia, insomma, si sta creando una situazione per molti versi inedita, che rischia di coinvolgere lo stesso esercito: non più impegnato, infatti, a difendere i confini del paese da un ormai improbabile invasore, esso si trova a dover prospettare a se stesso (come del resto è già emerso per la Bosnia) l'eventualità di dover garantire il rispetto dei confini interni delle Repubbliche jugoslave. Come poi questo possa avvenire praticamente è davvero difficile immaginarlo.

Del resto, anche la politica estera jugoslava si dibatte oggi in una grave impasse. Da un lato, infatti, essa riscontra oggettive difficoltà poiché deve individuare uno spazio e politiche adeguati per il Movimento dei Non allineati, nel momento in cui si attenuano progressivamente le ragioni del confronto Est-Ovest e fra le due superpotenze. Dall'altro, alcune sue incertezze vanno ricondotte ai problemi specifici jugoslavi e alla tormentata ricerca di nuovi equilibri interni che le permettano di sopravvivere in Europa in quanto Stato unitario e multietnico. Sul piano delle prospettive, tanto la collocazione non allineata della Jugoslavia, quanto la sua politica balcanica (che ha condotto alla Conferenza di Belgrado del 1988 e ai suoi successivi sviluppi), quanto ancora i suoi agganci centro-europei e adriatici in vista di una futura integrazione nella Cee sono, dunque, direttamente correlati all'evoluzione - disgregatrice

o integrativa - delle sue vicende interne.

L'odierna situazione jugoslava appare, per certi versi, perfino paradossale: da un lato, infatti, si accumulano le tensioni interetniche, dall'altro, le indicazioni economiche del primo semestre del 1990 hanno teso improvvisamente a segnalare se non una ripresa, almeno una qualche forma di ritorno alla stabilità, con un'inflazione mensile in rapido calo e che, in giugno, è scesa a -0,3%. Il valore del dinaro, dal 1° gennaio agganciato sperimentalmente al marco a quote molto basse, ha oscillato di poco. Le riserve in valuta sono cresciute vertiginosamente (ai primi di settembre ammontavano a 10,1 miliardi di dollari) mentre il debito estero ha subito una parziale riduzione, passando da 20 a 16 miliardi di dollari (19). Contemporaneamente, il capo del governo federale Ante Markovic sta emergendo come leader di statura "jugoslava" in grado di riscuotere consensi da parte di ampi strati della popolazione. Sono stati, del resto, questi elementi a spingerlo a promuovere una nuova formazione politica, l'Alleanza delle Forze Riformatrici, con la quale intende presentarsi alle prossime elezioni federali. Ed è stata questa la dura decisione a scatenare dure reazioni, politiche e timori nei costituendi (o neo-formati) "Partiti-Nazione", fra i quali ambisce inserirsi anche il Partito Socialista Serbo (ex comunista) di Slobodan Milosevic.

Tuttavia, la politica pesantemente deflattiva seguita da Belgrado deve ancora fare i conti con le prevedibili, pesanti ripercussioni sociali e nazionali a cui darà luogo, sempre ammesso che la manovra economica riesca a dare i suoi frutti, cosa su cui gli stessi economisti jugoslavi esprimono opinioni divergenti (20). Molti fra questi guardano con preoccupazione agli aumenti di stipendi che sono stati concessi in luglio (la Croazia ha addirittura raddoppiato le pensioni di agosto), denunciano una crescita della massa monetaria (si è registrata una ripresa dell'inflazione che, su base mensile, è stata del 2,2% in luglio e dell'1,8% in agosto con una punta improvvisa in settembre del 7,1%), sottolineano come il deficit della bilancia commerciale sia di 2 miliardi di dollari. Secondo calcoli dello stesso governo federale la produzione industriale nel 1990 dovrebbe subire un calo, rispetto al 1989, tra il 10 e 11% e non del 2% come era stato previsto in gennaio. Inoltre, un terzo delle aziende è in passivo e dovrebbe chiudere: la maggioranza di esse, però, opera nelle aree depresse del paese e soprattutto nel Sud (Serbia, Macedonia, Kosovo, Bosnia e Montenegro). Un nuovo pacchetto di misure che prevede la privatizzazione e l'azionariato nelle imprese sarà varato nella seconda metà dell'anno. Data, tuttavia, la particolare struttura costituzionale della Jugoslavia spetterà in larga misura ai nuovi governi repubblicani affrontare una situazione che si annuncia incandescente e non è detto che le conseguenze non possano essere devastanti. Per di più, la sovranità delle Repubbliche (già implicita nella Costituzione del 1974) e l'atmosfera separatista e di contrapposizione nazionale che si diffonde nel paese fanno ritenere assai scarsa (se non nulla) l'eventualità che si giunga a breve e medio termine all'approvazione e all'attuazione di altre misure economiche federali (in materia fiscale e finanziaria, ad esempio), le quali appaiono, invece, determinanti per la buona riuscita della manovra di risanamento già avviata.

Di fronte a tale quadro disgregativo, alcuni esperti del nostro paese, come Tito Favaretto, ritengono possibile prevedere un "raffreddamento" delle lacerazioni intestine della Jugoslavia attraverso un processo che prenda realisticamente atto dell'ulteriore indebolimento dei legami inter-jugoslavi e che eviti, in forza anche delle preoccupazioni internazionali, di mettere in discussione le attuali frontiere interne e internazionali della Jugoslavia. La Jugoslavia si trasformerebbe, così, in una cornice statuale priva di ogni reale potere, ma con alcuni istituti comuni, a delega momentanea delle sei Repubbliche sovrane. Con il tempo, saranno probabilmente le pressioni economiche internazionali a favorire la ripresa di processi integrativi fra gli Stati slavo meridionali.

Tutto ciò, naturalmente, muove dal presupposto che sia possibile contenere entro limiti accettabili la questione delle minoranze e da per scontato che i Serbi accettino di vivere divisi in diverse Repubbliche, di fatto indipendenti l'una dall'altra. Tuttavia, così come fra gli Albanesi del Kosovo si avverte già ora una forte attrazione all'unione con l'Albania (ma c'è allora da chiedersi se tale tendenza possa diventare inarrestabile, qualora la Jugoslavia diventi realmente un "contenitore vuoto"; e, in tal caso, basterebbero le pressioni internazionali a salvaguardare l'integrità di quel "contenitore?"), non è da escludersi che, di fronte a tali novità, analoghi orientamenti - i cui segni peraltro già si avvertono (21) - non prevalgano fra i Serbi, trasformando progressivamente tutta la Jugoslavia in un grande Kosovo " (e, forse, addirittura in un "grande Libano").

Ecco perché - nonostante ciò "suoni" attualmente "controcorrente" - sarebbe atto di grande saggezza l'avvio (con tutta la gradualità necessaria) di un nuovo e democratico processo di re-integrazione che escluda qualsiasi forma di egemonia di una nazione sull'altra e che sia espressione di un legame fra popoli uguali. Certo un simile processo sarebbe condizionato comunque da tempi lunghi di realizzazione, scontrerebbe tutte le attuali, reciproche diffidenze; ma i legami economici intrecciati per settant'anni e la consapevolezza reale, profonda, di quanto intricata sia la convivenza etnica del paese consiglierebbero la ricerca razionale (non sentimentale) di una via comune per il superamento progressivo delle spinte dirompenti in atto. Inoltre, tale prospettiva si muoverebbe in sintonia con gli orientamenti integrativi della Cee, con l'andamento economico internazionale (tanto più che tutti gli Jugoslavi dicono di voler agire nell'ambito del mercato mondiale), nonché con le tendenze in atto e le migliori aspirazioni verso un nuovo "ordine europeo".

Senza questo afflato, anche ideale e di prospettiva, resta aperto il rischio che si accentuino le illusioni di poter uscire dalla crisi solo grazie allo slogan separatista "piccolo è bello": un rischio, questo, che allo stato attuale appare più elevato che mai. In questo senso, la Jugoslavia continua a camminare sull'orlo del baratro.

3. L'Albania

Dopo le successive rotture con la Jugoslavia e Unione Sovietica, nel 1978 è venuto a mancare, in Albania, anche l'aiuto cinese. Secondo Michael Kaser il contributo finanziario fornito da Pechino a Tirana fra il 1959 e il 1975 si è aggirato attorno agli 885 milioni di dollari. La presenza di migliaia di esperti cinesi in Albania, l'esistenza di una comune compagnia di navigazione, il collegamento aereo Tirana-Pechino e gli aiuti militari rendono però più complesso il compito di quantificare le dimensioni dell'aiuto cinese. Altre stime, più generali, lo accreditano attorno ai 5 miliardi di dollari. Resta il fatto che la scomparsa di questo sostegno ha inciso notevolmente sull'economia albanese: basti pensare che la rottura con la Cina ha comportato una riduzione del 50% delle importazioni albanesi. La produttività dell'industria e dell'agricoltura ha subito un calo generalizzato. In particolare, il settore petrolifero ha sofferto sempre più di una tecnologia antiquata a cui non ha posto rimedio neppure l'acquisto di know-know da paesi del Terzo mondo, a loro volta alle prese con problemi simili. La caduta dei prezzi petroliferi nel 1983 ha poi costretto l'Albania a ricorrere con maggior frequenza a scambi con l'estero. Ma i rapporti di export-import basati sul clearing bilaterale non hanno dato i frutti sperati. Nel frattempo, la disciplina sul lavoro è apparsa nettamente in declino, anche perché gli operai, a differenza dei contadini, non hanno la possibilità di trarre beneficio da forme di economia "parallela" e il richiamo al patriottismo - alla lunga - perde la sua capacità di mobilitazione (22).

L'agricoltura, d'altra parte, non è in grado, oltre certi limiti, di svolgere una funzione trainante nell'economia albanese e ciò sia per gli elevati costi di coltivazione delle aree meno fertili, sia per la presenza di ampie fasce di territorio incoltivabili, sia - infine - per i limiti insiti nel costante richiamo ideologico al lavoro come forma di salvaguardia dell'indipendenza della patria. La disponibilità di beni alimentari rimane così modesta (23): specie negli ultimi periodi l'offerta si è rivelata inadeguata a rispondere alla domanda, vuoi per limiti produttivi, vuoi per le inefficienze burocratiche nella distribuzione dei beni, vuoi per l'incapacità di far fronte ad una esplosione demografica fra le più elevate al mondo: secondo le stime più recenti, nell'ultimo decennio di questo secolo la popolazione dovrebbe passare dagli attuali tre milioni a quattro milioni. Poiché, inoltre, scarse sono le possibilità di emigrazione o di migrazione interna, anche il tasso di urbanizzazione è rimasto modesto (si calcola che appena nel 2000 tale processo riguarderà il 44% della popolazione). In queste condizioni l'incremento dei beni alimentari diventa essenziale se si vuole allontanare lo spettro della fame dal paese. Al tempo stesso, i gruppi dirigenti albanesi sono consapevoli che soltanto una crescita economica potrebbe impedire che apatia e disinteresse già presenti in alcuni settori giovanili, specie nelle campagne, si trasformino in forme di rigetto del sistema e, quindi, di opposizione.

La questione giovanile, del resto, costituisce un problema cruciale per questo

paese in cui l'età media è di 26 anni e ogni contatto con l'esterno (sempre più inevitabile a causa della diffusione dei mass media) offre la possibilità di "contaminazioni" culturali tali da indebolire la presa ideologica del partito sulla società. Secondo alcuni studi di fonte albanese, i giovani apparivano, già nel 1987 come uno strato sociale poco incline al lavoro, con un approccio superficiale allo studio, interessato alla carriera ma ben poco attratto dai grandi ideali. L'indebolimento delle relazioni patriarcali e l'influsso di modelli esterni, si assommano, inoltre, alla monotonia di prospettive e alla carenza di attrattive fornite da un modo di vita quale quello albanese, alimentando disagi e insoddisfazione fra le giovani generazioni (24).

Tutto ciò spiega, dunque, perché già un anno dopo la morte di Hoxha, il suo successore - seppure in forme alquanto timide - abbia criticato la tendenza alla centralizzazione estrema soprattutto in economia e abbia proposto di avviare la formazione di un sistema misto di proprietà in grado di affiancare alle cooperative forme di proprietà privata concedendo la possibilità di tenere piccoli allevamenti individuali, vendere liberamente nei mercati i surplus alimentare prodotti, favorendo investimenti nelle zone collinari e montagnose del Nord e incentivi salariali nelle industrie. Nell'ottobre 1989, infine all'VIII plenum del Comitato Centrale del Partito, pur ribadendo il ruolo-guida del partito, Alia è ricorso ad un linguaggio più flessibile dell'usuale per evidenziare la necessità di mutamenti tanto in economia quanto nella politica (25).

Come negli altri paesi del "socialismo reale", anche in Albania ogni tentativo di razionalizzare e dinamizzare l'economia oltre una certa soglia deve fare i conti con le resistenze degli apparati amministrativi e, quindi, con le ripercussioni politiche, delle riforme. Nel caso albanese, poi, questo tipo di dinamica si riflette immediatamente sulla collocazione internazionale del paese, soprattutto nella misura in cui ogni prospettiva riformatrice mette in discussione il suo isolamento, anche soltanto per ragioni riconducibili all'esigenza di ottenere nuove tecnologie e una diversificazione di forme e di beni commerciabili con l'estero. Sotto questo profilo, la politica di Hoxha (così come le sue eredità) ha sempre espresso una carica nazionale e independentista difesa con orgoglio, tenacia e rigidità, non esente da punte estreme quasi al limite della xenofobia. Tuttavia, tale impostazione traeva la sua origine dalla radicata convinzione storica che esclusivamente in tal modo fosse possibili evitare le pressioni e le ingerenze straniere, come invece era già avvenuto tante volte in passato.

Di fatto il problema delle legittimità del potere comunista in Albania ha coinciso con la difesa dell'indipendenza del paese. Al tempo stesso, ne è stata garantita l'unità evitando ogni collusione in grado di riprodurre antichi conflitti, specialmente fra Gheg e Tosk (26).

Tali peculiarità si sono intrecciate con l'ideologia stalinista ingigantendone alcune caratteristiche specifiche, quali ad esempio, la fobia del "nemico", la paura della "contaminazione" e la ricerca ossessiva di un inesistente "purezza" ideologica. In nome, poi, di tutte queste "bandiere" sono state giustificate aspre lotte di potere svoltesi

all'interno del Partito del lavoro e di cui è difficile cogliere ancor oggi l'esatta dimensione. Non sembra dubbio, tuttavia, che nel corso degli anni ottanta proprio l'esercito abbia subito - in seguito al misterioso suicidio del primo Ministro Mehmet Shehu, eroe partigiano e con un grande prestigio fra i militari - un drastico ridimensionamento a favore della Sigurimi, secondo meccanismi assai simili a quelli prevalsi in Romania durante il dominio di Ceausescu. Del resto, sull'esercito (composto da 40.000 uomini in servizio effettivo e da 155.000 riservisti dotati di obsoleti armamenti cinesi e sovietici) non viene meno neppure la presa del partito che mantiene su di esso un rigido controllo, come hanno confermato i mutamenti del Politburo agli inizi degli anni Ottanta (27).

Invece, quel che oggi non appare chiaro, all'interno del Partito, è l'evoluzione dei rapporti fra Alia e la potente vedova di Hoxha, Nexhmie, già attivo direttore dell'istituto di Marxismo-Leninismo e ora presidente dell'organizzazione di massa denominata Fronte democratico, associata - per il suo carattere di simbolo della continuità del regime - alle correnti più conservatrici e ortodosse del Partito. Da queste ali giungono, infatti, le maggiori pressioni contro le caute aperture non solo di carattere internazionale che hanno accompagnato le più recenti decisioni di Ramiz Alia. Non si comprende bene, insomma, se fra Alia e Nexhmie esista ancora la vicinanza politica di un tempo. D'altra parte, alcuni "segnali" lasciano intendere l'esistenza di un orientamento mirante a indolire il ruolo della Sigurimi: nel novembre 1989, ad esempio, il più noto narratore albanese, Ismail Kadare, vicino ad Alia, ha recensito un romanzo di Neshat Tozaj, Thikat ("Coltelli") mettendo in evidenza la critica aspra - in esso contenuta - ai metodi seguiti dalla Sigurimi, la violazione tanto della legge quanto dei diritti umani, concludendo con un invito alla denuncia "del male quando esso si manifesta" (28).

È un fatto, del resto che nel maggio 1990 sono stati compiuti alcuni atti significativi come l'istituzione del Ministero della Giustizia, la limitazione del ricorso alla pena di morte, l'abolizione dei reati di propaganda religiosa, la concessione del passaporto: si tratta, in definitiva, di gesti che confermano la nuova volontà albanese di partecipare ai processi Csce e, quindi, di fare i conti con il problema dei diritti umani. Non a caso poco dopo il varo di queste misure Tirana ha annunciato di aderire alla Csce, nonché ha dichiarato la propria disponibilità a riallacciare i rapporti con Usa e Urss (normali relazioni diplomatiche sono state ristabilite con Mosca alla fine di luglio 1990.)

Tuttavia, è soprattutto in ambito regionale che la politica estera albanese dimostra da tempo maggior dinamismo, probabilmente anche in vista della prossima conferenza dei Ministri degli esteri balcanici, convocata a Tirana per l'ottobre 1990. Ciononostante, al riavvicinamento alla Grecia, ai buoni rapporti con Bulgaria, Turchia e Romania si affiancano le controverse relazioni con la Jugoslavia a causa della questione del Kosovo. Certo, la fine dello stato di emergenza e la liberazione di Azem Vllasi, nonché l'approssimarsi di elezioni pluripartitiche in Serbia (previste per

l'autunno 1990) , coinvolgendo le sue due Regioni autonome, possono contribuire ad allentare le contrapposizioni etniche. A meno che in Serbia non prevalgano candidati e partiti eccessivamente schierati su posizioni nazionaliste panserbe (come, ad esempio, il "Rinnovamento popolare serbo" di Draskovic). Se, poi le crisi nazionaliste che tormentano e dividono sempre più questo paese sfociassero in un crollo della Federazione, la sicurezza dell'Albania sarebbe messa inevitabilmente a repentaglio: per evidenti ragioni geopolitiche, infatti, Belgrado possiede le chiavi della sicurezza albanese (29). D'altra parte, gli stretti legami di clan che uniscono gli albanesi del Kosovo all'emigrazione economica e politica albanese in Occidente non permettono di escludere un tentativo - da parte della stessa emigrazione - di influire, attraverso Pristina, sul futuro del governo di Tirana. Per di più è noto come, fra i nazionalisti del Kosovo, alberghino orientamenti, speranze (e illusioni) di poter assumere essi, un giorno, la funzione di classe dirigente qualora risorgesse la "Grande Albania".

Di conseguenza, il tormentato problema del Kosovo - che potrebbe evolversi secondo numerose variabili - non si presenterebbe solo come una diatriba jugo-albanese, ma anche come un grimaldello in grado di colpire contemporaneamente tanto l'unità della Jugoslavia, quanto il potere costituito di Tirana. Ciò spiegherebbe perché la polemica fra i due paesi balcanici, per quanto a tratti verbalmente assai aspra, non si sia mai avvicinata ai limiti di guardia. Stupisce però che a partire dalla fine del 1989, quando si sono inaspriti i rapporti interni in Jugoslavia, proprio da Tirana (che non ha firmato l'Atto finale di Helsinki) sia giunta la proposta, in ambito inter-balcanico, di approvare un "Codice di buon vicinato" e di riconoscere l'inviolabilità degli attuali confini con la prospettiva - anche se all'epoca non ancora esplicitata - di collegare tale decisione ai processi della Csce. Un segno, questo, che conferma indubbiamente lo sforzo albanese di "tornare in Europa", ma - forse - anche l'indipendenza del paese ricorrendo agli strumenti politici fino ad oggi adottati (30).

Per quanto attiene, poi, all'attuazione di riforme interne e all'evoluzione del regime albanese, va tenuto presente che, almeno allo stato attuale, pare difficile individuare forze capaci di coagulare un'opposizione al Partito del Lavoro. La politica seguita da Hoxha e dai suoi successori, nonché i tradizionali pesanti limiti di cultura politica presenti nel paese, hanno "tagliato le gambe" a tentativi, anche sotterranei, di mantenere in vita una coscienza politica alternativa. I sindacati hanno fino ad oggi agito da semplice cinghia di trasmissione, priva di qualsiasi autonomia. Di recente è toccato addirittura ad Alia invitare le organizzazioni dei lavoratori a cercare per sé una prospettiva meno passiva (31). I contadini paiono poco inclini alla protesta, almeno finché il partito lascerà correre di fronte alle indebite sottrazioni da loro commesse ai danni della proprietà pubblica. L'esercito, come si è detto, non sembra sfuggire al rigido controllo del partito e della Sigurimi. I giovani paiono mantenere ancora un atteggiamento indifferente, anche se proprio fra di loro tende a crescere il malcontento. Una chiara conferma è venuta dalla "crisi dei profughi", esplosa nel luglio 1990 e che ha visto oltre 4.000 albanesi, per lo più giovani, abbandonare il proprio paese in seguito

a momenti di drammatica tensione che hanno scatenato dure (anche se "sotterranee") polemiche nel Partito del lavoro e fatto temere la fine delle timide "aperture" di Alia. Altre fughe, del resto, hanno continuato a verificarsi nel corso dell'estate, specialmente verso Jugoslavia e Grecia.

In queste condizioni, se dovesse scoppiare una protesta assai più generalizzata in tutto il paese è presumibile che essa potrebbe essere scatenata da qualche improvviso, ulteriore peggioramento dell'economia, assumendo i caratteri, almeno inizialmente, di una sommossa disperata. A meno che proprio le minoranze religiose (e, in questo contesto, gli studenti) non abbattano il muro del silenzio, della paura e dell'apatia costruito con tanta solerzia dalla Sigurimi. Se, infatti, fossero fondate le voci circolate all'inizio del gennaio 1990, secondo le quali accese proteste hanno avuto luogo a Scutari, allora proprio giovani e cattolici sarebbero stati protagonisti di quel tentativo. Qualcosa di analogo sembra sia accaduto nel Sud, in aree dove vivono albanesi ortodossi: le notizie sono state fornite però dalla Chiesa ortodossa greca che considera tali credenti etnicamente greci e non, come sono in maggioranza, albanesi. La carenza e l'ambiguità delle fonti d'informazione non agevolano dunque sotto questo profilo, l'opera di "decrittazione" degli eventi interni del paese che, tuttavia, pur tra mille difficoltà e titubanze interne, continua lentamente la sua apertura verso l'esterno. In questo senso, sembra confermato che - almeno per ora - Alia mantenga il controllo della situazione e la capacità d'iniziativa. Ma forse varrà la pena prestare attenzione al ruolo che le due principali minoranze religiose potrebbero giocare in un prossimo futuro, in quanto potrebbero trasformarsi nella miccia di una più generale esplosione di malcontento.

4. La Romania

Nella particolare estraneità della Romania ad un modello stalinista imposto (32), le "ragioni profonde" del disastro nazionale in cui è precipitato questo paese con la crisi degli anni Ottanta vanno prevalentemente ricercate nel modo in cui i leaders comunisti romeni, Gheorghiu-Dej prima e Ceausescu poi, hanno inteso sciogliere il nodo agricoltura-industrializzazione. Come si sa, nel 1961 Hruscev, approfittando di una riunione del Comecon (Mosca, 3-5 agosto), propose di modificare le relazioni commerciali fra i paesi socialisti, introducendo una sorta di "divisione socialista internazionale del lavoro", alla quale i romeni si opposero con tenacia. Hruscev, infatti, intendeva superare le autarchie industriali di origine stalinista dei singoli paesi europeo-orientali favorendo integrazioni regionali anche al di là dei confini fra Stati, sposando una concezione sopranazionale dello sviluppo. Nel caso romeno, però, ciò avrebbe significato da un lato concentrarsi sulla produzione di beni alimentari, sull'estrazione di materie prime e sulla valorizzazione dell'industria leggera, dall'altro rafforzare i legami della Transilvania con l'area danubiano-pannonica (e, quindi, con l'Ungheria),

della Valacchia con i Balcani (e cioè con la Bulgaria) e della Moldavia con la Bessarabia e l'Ucraina. Questa prospettiva, dunque, sembrava voler condannare la Romania ad un ritmo lento di sviluppo, almeno secondo quelle che erano le concezioni dei comunisti del tempo, i quali ritenevano più rapido uscire dall'arretratezza accelerando l'espansione dell'industria pesante. Inoltre, per come la proposta era stata delineata, si sarebbero affievoliti i legami fra Bucarest e le altre regioni del paese, fino a mettere a repentaglio l'unità della Romania. Di conseguenza, si sarebbe agevolato il controllo sovietico su un'area da cui l'Armata Rossa si era ritirata appena pochi anni prima (1958) (33).

La crisi dei rapporti romeno-sovietici venne così provocata non tanto da un conflitto di natura istituzionale-democratica da ricondurre a idee diverse di sviluppo del socialismo (come fu il caso - seppure con modalità e idealità in parte tra loro differenti - di Jugoslavia, Ungheria e Cecoslovacchia), quanto da motivazioni economico-nazionali alle quali era estranea qualsiasi idea di democratizzazione della società. Ciò offriva però al partito comunista romeno un'occasione unica per legittimare e radicare il proprio potere nel paese, superando storici limiti e debolezze. Di conseguenza, a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, in un momento favorevole dal punto di vista internazionale, il governo romeno varò un ampio progetto di industrializzazione imperniato sull'attività petrolifera. L'idea originaria mirava a trasformare la Romania in un paese impegnato nella lavorazione del petrolio e inserito nel mercato mondiale ad un livello tecnologico intermedio. Fu allora deciso di continuare l'estrazione e lo sfruttamento dei ricchi giacimenti esistenti in Valacchia, nell'area industriale gravitante attorno alla città di Ploesti, ma anche di importare quantità maggiori di petrolio grezzo dai paesi arabi. Si ritenne che la produzione massiccia di materie plastiche, sfruttando il costo inferiore della manodopera romena rispetto a quella occidentale, avrebbe permesso al paese di diventare competitivo soprattutto sui nuovi mercati del Terzo Mondo. Furono allora stabilite relazioni commerciali con l'Occidente, dal quale si sperava di acquistare tecnologia - in parte anche obsoleta, ma comunque sufficiente alle iniziali necessità romene -, e con l'Africa settentrionale e i paesi arabi ai quali Bucarest forniva tecnici e materie lavorate. Contemporaneamente, sul piano interno vennero potenziati tutti i settori universitari connessi all'ingegneria petrolifera, a cui furono indirizzati numerosissimi studenti attraverso una rigida politica fondata sull'applicazione del numero chiuso nell'accesso alle facoltà.

Convinti che il settore petrolifero si sarebbe rivelato trainante per un lungo periodo, i dirigenti romeni si concentrarono prevalentemente su di esso, sostenendo però anche le acciaierie, l'industria chimica, la costruzione di cantieri navali, la fabbricazione di trattori e macchine utensili. Inoltre, investirono (e dispersero) risorse immense nella costruzione del canale Mar Nero-Danubio e in altre opere "faraoniche". La crisi intervenuta nel ramo energetico già a partire dal 1973, e il successivo costante aumento del valore del dollaro ridimensionarono presto le molte speranze riposte in

quel progetto, a cui era mancato il tempo necessario per la sua realizzazione. Per di più, il terremoto del 1977, che colpì tanto gravemente la stessa capitale, provocò danni ingenti proprio ad alcuni dei poli industriali più avanzati e soprattutto al bacino petrolifero industriale di Ploesti, con gravissime ripercussioni su tutto il settore. La prospettiva secondo cui la Romania avrebbe potuto divenire un punto di riferimento per il Terzo mondo e un paese economicamente indipendente dall'Unione Sovietica, subì così un grave colpo (34).

Il fallimento di questo tentativo si rivelò, peraltro, ancor più drammatico a causa della devastante politica perseguita nelle campagne. Come è noto, la Romania gode di un'agricoltura tradizionalmente consolidata, ma soprattutto articolata e, dunque, mai segnata da processi imperniati sulla monocultura, come era invece avvenuto nelle regioni un tempo soggette all'Impero Asburgico. Inoltre, la terra romena è molto fertile, potendo contare sulla presenza di un humus particolare. Proprio per queste sue caratteristiche essa è stata però utilizzata, dopo l'instaurazione della Repubblica popolare, per avviare l'accumulazione primitiva di capitale con lo scopo prioritario di puntare tutto sull'industrializzazione. Si è così spaccata l'articolazione produttiva delle campagne ed è stata imposta la collettivizzazione. L'agricoltura, drasticamente ridimensionata nelle sue migliori potenzialità produttive, ha subito un rapido depauperamento (35).

In tali condizioni, appesantite da un debito estero di circa 14 miliardi di dollari e da una cronica insolvenza che metteva la Romania in crescenti difficoltà nei confronti degli organismi finanziari internazionali, Ceausescu - al potere dal 1965 - ha scelto la strada del risparmio a tutti i costi in politica interna per far fronte agli obblighi internazionali. Drastiche riduzioni energetiche e una massiccia esportazione di prodotti agricoli hanno consentito in quasi dieci anni di portare praticamente a zero l'indebitamento del paese, ma i prezzi pagati per raggiungere questo obiettivo sono stati spaventosi. La popolazione contadina ha raggiunto un tale livello di esasperazione da rinunciare a lavorare la terra. Gli operai hanno attuato forme di resistenza passiva e atti di sabotaggio industriale quando non sono stati protagonisti di vere e proprie sommosse, come è avvenuto a Brasov nel 1987. Ceausescu ha, inoltre, promosso un culto della propria personalità in cui sono confluiti elementi mutuati dal maoismo, ha esasperato una gestione del potere imperniata sul nepotismo, e, infine, ha distrutto a priori ogni possibile terreno su cui avrebbe potuto germogliare una futura opposizione. Piegando il mondo rurale, egli ha colpito alla radice una delle più robuste alternative al comunismo che fossero maturate già nel periodo inter-bellico e che avrebbero potuto tornare a giocare un ruolo nel momento in cui il potere del Pcr fosse incappato in difficoltà crescenti. Ceausescu, inoltre, si è assicurato il compiacente consenso della Chiesa ortodossa e non ha mai mancato di esaltare gli "interessi nazionali romeni", presentandosi come il loro strenuo difensore, specialmente all'epoca in cui si è temuto un attacco sovietico dopo l'invasione della Cecoslovacchia (36).

Il Conducător ha promosso in quegli anni vere e proprie campagne di

"romenizzazione" e di "latinizzazione" del paese che hanno toccato punte assurde e irragionevoli. È stata accentuata la contrapposizione con Russi e Ungheresi - tradizionali oppressori dei romeni -, riaprendo anche se in forme non del tutto esplicite l'annosa questione della Bessarabia. Dopo che a cavallo fra anni Quaranta e Cinquanta le minoranze avevano goduto di un particolare favore, l'esaltazione della nazione romena - promossa dal "nuovo corso" di Ceausescu - ha danneggiato i gruppi etnici minoritari, i quali hanno finito con il patire due volte, prima come vittime del regime al pari di tutti i cittadini romeni e poi come oggetto di ulteriori vessazioni in quanto minoranze. Nel contempo, Ceausescu ha incoraggiato il ritorno ai costumi nazionali, riabilitando il folklore e la cultura contadina in quanto depositari della tradizione nazionale e avviato goffi tentativi di "nazionalizzazione" della Storia in nome del "patriottismo socialista". Così facendo egli, almeno nelle fasi iniziali, ha riscosso il successo e il consenso nelle campagne e - al tempo stesso - ha privato i nazionalisti di una potente arma da utilizzare contro il suo sistema di potere, caratterizzato da una sostanziale continuità stalinista che risale all'epoca della formazione della Repubblica popolare (37).

Solo successivamente, quando i tratti della sua dittatura si sono fatti brutali per tutti egli si è alienato ogni simpatia: nel frattempo, però seguendo le tracce dei suoi predecessori, aveva ulteriormente congelato la crescita politica e di cultura tecnologica della popolazione, accentuando l'inesperienza generale e radicando la paura verso un corpo speciale di polizia, la famigerata Securitate. Non solo. Ceausescu ha distrutto lo stesso Partito comunista trasformandolo in una personale "cinghia di trasmissione" propagandistica e allontanando dal potere e dagli apparati amministrativi ogni oppositore o chiunque fosse sospettato di poter un giorno presentarsi come un'alternativa al suo dominio: l'isolamento, il carcere, la morte e l'esilio sono stati - di volta in volta - il destino dei dissidenti. Ceausescu ha finito di fidarsi solo della Securitate, a scapito anche dell'esercito. Questo, peraltro privo di tradizioni storiche golpiste, non possedeva nemmeno il controllo delle armi, specie di quelle moderne. Ai depositi, infatti, si accedeva solo tramite un Comitato specifico della Securitate, presieduto personalmente da Ceausescu (38).

Certo, così facendo, Ceausescu ha ristretto sempre di più la base originaria di consenso su cui poggiava il proprio potere, ma l'ha trasformata anche in una struttura risoluta e fideisticamente legata a sé, capace di ricattare e utilizzare come spie circa un milione fra civili e militari romeni. Al tempo stesso, personalizzando all'estremo ogni atto politico e ispirandosi ai regimi della Corea del Nord e della Cina, del cui modello fu fervente ammiratore fino ad approvare la strage di Tia An Men, Ceausescu ha teso ad affermare la sua figura come unico leader capace di garantire l'uscita dalla crisi del paese. Contemporaneamente, si è accreditato verso l'esterno come un oppositore dell'Urss e, quindi (nella logica della guerra fredda), meritevole dell'aiuto e - poi - del silenzio occidentali. Solo quando Gorbacëv è riuscito a minare nel profondo la logica della guerra fredda e ad aprire il "vaso di Pandora" delle distorsioni politiche ed

economiche dell'Est europeo, tutti hanno potuto constatare quanto il "re romeno fosse nudo" (40).

Quel che ora resta in Romania è una specie di "tabula rasa", dove tutto ora deve essere ricostruito da capo. La sanguinosa caduta del regime di Ceausescu in quei giorni terribili tra il 18 e il 26 dicembre 1989 tende nel tempo ad evidenziare sempre più il suo carattere ambivalente di spontanea rivoluzione popolare - a far scoppiare la quale hanno contribuito in misura determinante, con il loro coraggio, i giovani - e di "colpo di palazzo" già in gestazione e che si è innestato sulla rivolta per colpire definitivamente il regime del Conducător. Cosicché, all'entusiasmo e al consenso popolare che hanno segnato la caduta di Ceausescu e, inizialmente, l'azione del Fronte di salvezza nazionale guidato da Ion Iliescu, si sono rapidamente intrecciate nuove tensioni che gettano drammatici interrogativi sul futuro del paese (41).

L'unico personale politico con un minimo di esperienza è naturalmente quello formatosi sotto il precedente regime, ma proprio per questo è screditato, soprattutto agli occhi di giovani e intellettuali. La Chiesa ortodossa, nelle sue gerarchie, si è troppo compromessa con Ceausescu per riuscire a svolgere una funzione aggregante simile a quella della Chiesa cattolica polacca. Il nazionalismo, già alimentato all'epoca di Ceausescu, ha fatto rapidamente la sua comparsa, soprattutto in chiave antimagiara (ma è emerso un pò contro tutte le minoranze) (42). Nel marzo 1990 gli ungheresi, che rappresentano circa il 7,7% della popolazione (prevalentemente concentrati in Transilvania), sono rimasti coinvolti in gravi scontri provocati da un raggruppamento xenofobo denominato "Vatra Romaneasca". Tuttavia, lo stesso Fronte mantiene un atteggiamento ambiguo verso le manifestazioni di nazionalismo in quanto, pur condannandolo pubblicamente, intrattiene rapporti con alcuni gruppi equivoci, come quello guidato da Constantin Dragan, ex legionario poi legatosi a Ceausescu, al quale sarebbe stata fra l'altro concessa la possibilità di aprire un'emittente televisiva privata (la prima del genere) la Iasi, mentre una corrispondenza fra Dragan e Iliescu è stata pubblicata sull'organo ufficiale del Fronte "Azi".

Di conseguenza, il disagio in cui versa la minoranza magiara si è riversato sulle sempre delicate relazioni tra Bucarest e Budapest, e ciò nonostante fosse emersa una grande solidarietà interetnica in tutta la Romania durante i primi giorni di insurrezione e, in genere, nel corso della rivolta contro il Conducător (43).

Problemi simili vive la minoranza tedesca, che oggi rappresenta solo l'1,5% della popolazione, ma che vanta un'antica presenza in alcuni distretti romeni, tradizioni proprie e una letteratura originale: eloquente è il fatto che in pochi mesi l'80% dei suoi appartenenti abbia richiesto il visto d'ingresso per rientrare in Germania.

Esiste, poi, il rischio che si apra nuovamente la questione dei confini con l'Urss per il problema della Bessarabia, tanto da poter influire sulle preoccupazioni strategiche, politiche e nazionali di Mosca. D'altra parte, il problema dei rapporti con l'Urss resta un nodo centrale: come è noto, lo stesso Iliescu ha intrattenuto in passato rapporti con Gorbaciov. Secondo alcuni osservatori, inoltre, molti elementi che

concorsero alla rivoluzione di dicembre andrebbero collegati alla precedente visita di Gorbaciov in Romania e ai contatti che si sarebbero allora intrecciati con gruppi di dissidenti interni. È anche vero, peraltro, che proprio lo stato caotico in cui versa la Romania non ha finora incoraggiato - oltre un certo limite - le tendenze separatiste della Repubblica socialista della Moldavia, sulla quale grava piuttosto il pericolo a breve termine di un processo disgregativo a causa delle minoranze interne (ucraine e turco-ortodosse), ciascuna delle quali ha di recente proclamato una propria repubblica autonoma.

Un altro problema nazionale, per ora latente, ma che potrebbe esplodere assumendo anche gravi risvolti razzistici, è quello legato ai Rom. Aumentati considerevolmente all'epoca di Ceausescu, in consonanza con la sua campagna per lo sviluppo demografico, essi costituirebbero ormai il 6,5% della popolazione. Un tempo visti con particolare simpatia in Romania, hanno però subito un grave deterioramento del loro ruolo sociale allorché vennero reclutati nella Securitate, all'epoca di Ceausescu. Dopo la rivoluzione, essi si sono distinti in particolare nel cambio nero in attività di contrabbando o comunque legate all'economia sommersa, entrata in una fase di netta espansione: in tali condizioni, il loro subitaneo arricchimento - in un contesto generale segnato dalla penuria - potrebbe costituire una fonte di rinnovate tensioni interetniche.

In questo clima, così gravido di incertezze, la vittoria elettorale straripante del Fronte e il trionfo personale di Iliescu il 20 maggio 1990 sembrerebbero rafforzare le tesi di quanti vorrebbero una soluzione gradualista nella trasformazione delle strutture sociali e amministrative del paese, tanto sul piano delle epurazioni di esponenti troppo compromessi con Ceausescu, quanto nell'introduzione del mercato e nella ricostruzione dell'apparato economico della Romania. D'altra parte, quella vittoria - frutto più di un generico atto di delega che non di un'adesione a un programma politico e ad una ideologia - è stata assicurata anche da numerosi altri fattori: fra questi vanno tenuti presenti il ruolo svolto dagli apparati del Pcr (e da ex-securisti) rapidamente adattatisi alla nuova situazione e schieratisi con il Fronte; l'eredità lasciata dai complessi legami che si sono stabiliti al tempo di Ceausescu fra la popolazione e gli informatori della Securitate; i diffusi timori di una "svendita" del paese a "stranieri ed emigrati" largamente presenti nei partiti d'opposizione; le preoccupazioni dei contadini anziani di fronte ai radicali programmi di privatizzazione della terra sostenuti dal Partito Nazionale Contadino; la capacità del Fronte di utilizzare le strutture del potere e i mass media (anche a scapito degli altri gruppi politici) presentandosi come "la" forza che ha abbattuto il tiranno. Secondo un sondaggio sulle intenzioni di voto, infine, è emerso che, fra gli elettori del Fronte, ben il 44% apparteneva ad un'area di scarsa politicizzazione, mentre tale percentuale precipitava al 4% fra quanti erano orientati a favore dell'opposizione (44).

Ad ogni modo, il Fronte - che è in realtà un eterogeneo gruppo di interesse e non un movimento politico unitario - si sta da allora logorando in lotte intestine di potere. In questo senso andrebbe infatti interpretata la critica vicenda dei minatori

chiamati a Bucarest da Iliescu a metà giugno 1990 per contrapporre in realtà queste forze al Ministro della Difesa Stanculescu il quale, a sua volta starebbe costruendo il proprio potere sfruttando la riorganizzazione dell'esercito. Quella crisi, nata subito dopo le elezioni, sarebbe stata dunque provocata nell'ambito del Fronte per definire l'equilibrio interno delle forze; al tempo stesso le ripercussioni di quell'episodio brutale hanno gettato un'ombra sul nuovo regime romeno, minandone l'immagine all'estero e isolandolo sul piano internazionale.

Alla figura di Iliescu tenderebbero, inoltre, a contrapporsi anche il premier Petre Roman e Silviu Brucan, "l'ideologo" di un'ala intenta ad imprimere un'immagine più moderna e meno filosovietica di sé, senza tuttavia rinunciare alla tradizionale struttura di potere. In particolare, è già in atto una valorizzazione di nuovi quadri, definiti in Romania "il secondo cerchio della Nomenklatura" perché costituito da figli, generi, parenti (che, in passato, hanno potuto spesso studiare all'estero) della vecchia "Nomenklatura", ormai impresentabile per i precedenti, stretti legami con il sistema di potere di Ceausescu.

Tra le maggiori forze dell'opposizione si distinguono, al momento, i liberali per il loro piglio più dinamico e incisivo, benché si siano temporaneamente orientati al compromesso con il Fronte; ben diversa è, invece, la situazione per i contadini-nazionali, che presentano quadri troppo vecchi e screditati, legati alla chiesa cattolica ortodossa e che dimostrano scarsa capacità di individuare obiettivi precisi di lotta politica. Al contrario, un ruolo più morale che politico è assunto dal "Gruppo per il Dialogo Sociale", un movimento di intellettuali fra i più noti della nazione, ma che scontano - per ora - difficoltà rilevanti nei loro contatti con gli strati popolari a istruzione medio-bassa (45).

Sul piano economico, infine, l'isolamento internazionale succeduto all'"episodio dei minatori" ha reso difficile al governo romeno il reperimento di risorse finanziarie all'estero. Ciò ostacola ogni progetto di risanamento economico, mentre appare ardua una generalizzata e rapida privatizzazione. In tali condizioni sarà inevitabile ricorrere, anche per il prossimo inverno, a pesanti restrizioni, che si rifletteranno sulla vita quotidiana della gente. La difficoltà così di far percepire in tempi brevi, ad una popolazione tanto provata dal regime di Ceausescu, un cambiamento sensibile nel tenore di vita rischia di accrescere il malcontento e dare spazio a forme di protesta che, al momento, possono più probabilmente esprimersi in forme disordinate, disorganizzate e anarchiche: del resto, alcune avvisaglie in questo senso si sono già manifestate nel mese di agosto.

Tuttavia, nonostante tutte queste difficoltà, sembra comunque essere rimasto aperto uno spazio politico, per quanto angusto, ma che può permettere ad una democrazia, ancora indubbiamente informe, di crescere gradualmente.

5. La Bulgaria

A differenza della Romania, dove un ambizioso progetto riformatore imperniato sull'industria petrolifera è stato perseguito con decisione nonostante i suoi esiti si siano poi rivelati disastrosi, la Bulgaria ha mostrato sempre grande cautela nello sviluppo dell'industria pesante e si è sforzata di ricercare e di mantenere un equilibrio agro-industriale più consono alle caratteristiche del paese. Le ragioni, dunque, della sua crisi economica (e più tardi politica) debbono essere individuate piuttosto nella parzialità delle riforme avviate. La loro limitatezza era, infatti, inadeguata a sciogliere i nodi strutturali che pesavano sull'economia e sulle istituzioni del paese. Nonostante, insomma, una serie incalzante di piccole riforme, e due tentativi di maggior respiro perseguiti negli anni Sessanta e alla fine degli anni Settanta, i comunisti bulgari non sono stati capaci di mettere in discussione fino in fondo il ruolo dello Stato nell'economia e, in particolare, il suo controllo sul sistema dei prezzi e la sua politica fiscale e la rigidità dei meccanismi di pianificazione (46).

Ancora nel 1986 la Bulgaria respingeva ogni prospettiva di economia di mercato. Di conseguenza, le novità contenute nel "Nuovo Meccanismo Economico" introdotto alla fine degli anni Settanta, e che ambiva a collegare i salari delle aziende alla produttività, privandole dei sussidi di Stato per favorire l'individualizzazione autonoma di fonti di finanziamento o di reddito, si sono presto scontrate con il boicottaggio della burocrazia che ha reso difficoltosi i rifornimenti e ha mantenuto "temporaneamente" in azione tutti i preesistenti canali di intervento nell'economia.

La stessa autogestione, lanciata nella primavera del 1986, da un lato ha permesso all'azienda di negoziare con gli organi centrali sulle caratteristiche della produzione, dall'altro ha attribuito però allo Stato la decisione finale. Si è continuato a fissare i prezzi in modo arbitrario, mentre la leva fiscale è stata utilizzata per mantenere elevato l'egualitarismo fra gli strati sociali, a scapito degli incentivi necessari a dinamizzare l'economia. Benché solo la piccola impresa (con meno di 200 dipendenti) sia riuscita nell'ultimo decennio a godere di una relativa autonomia (pur in un quadro sottoposto alla "tutela" statale) e a ritagliarsi un proprio spazio di sviluppo, il quadro generale dell'economia bulgara non ne ha risentito in termini positivi. Anche la liberalizzazione dei rapporti di lavoro avviata nel 1987 ha circoscritto a tal punto le possibilità d'azione della micro-imprenditorialità da non permetterle di uscire dai limiti dell'iniziativa strettamente individuale.

Agli inizi degli anni Settanta, inoltre, la Bulgaria aveva provato a riorientare le proprie esportazioni verso l'area a valuta convertibile. Il risultato si è rivelato presto rovinoso e si è tradotto nella contrazione di un pesante debito con l'estero giunto nel 1989 a 10 miliardi di dollari. Con l'estate del 1985, e in concomitanza con un paio di annate (1984-1985) rivelatesi disastrose per l'agricoltura a causa delle alterate condizioni climatiche, l'Urss ha deciso di sospendere i privilegi concessi alla Bulgaria nel pagamento delle forniture di petrolio e gas, in quanto il nuovo spirito della

perestrojka imponeva di abbandonare le considerazioni politiche e fondare invece le relazioni economiche sulla base della reciproca utilità. La Bulgaria ha dovuto così affrontare una pesante crisi energetica che si è riflessa negativamente tanto sull'industria quanto sull'agricoltura, disarticolando viepiù un sistema produttivo ormai rivelatosi inadeguato ad assicurare lo sviluppo del paese.

È vero, peraltro, che profondi mutamenti sociali sono intervenuti in Bulgaria nell'ultimo ventennio: soprattutto un'intensa urbanizzazione ha modificato largamente propensioni e bisogni della popolazione. Essa, tuttavia, è avvenuta a scapito dell'agricoltura in quanto la chiusura delle fattorie cooperative all'inizio degli anni Settanta e la loro sostituzione con complessi agro-industriali di maggiori proporzioni ha distrutto la vita dei villaggi e ha provocato consistenti migrazioni dalle aree rurali verso i centri urbani con il risultato di costringere la Bulgaria ad importare beni alimentari e, di fatto, ad accrescere il proprio indebitamento (47).

A tutto ciò, peraltro, il governo bulgaro, segnato da una continuità di potere senza precedenti che si riassume nel lungo predominio di Zivkov (ben 35 anni, dal 1954 al 1989, ha risposto mantenendo fermo il "sistema amministrativo di comando" e - in taluni casi - ricorrendo ad aspre azioni repressive. La cauta liberalizzazione culturale promossa all'inizio degli anni Settanta da Liudmila Zivkova (improvvisamente scomparsa nel 1981) se da un lato ha avuto il merito di rivalutare lo spirito nazionale bulgaro e l'immagine della Bulgaria (minata da cattiva reputazione sul piano internazionale) organizzando anche all'estero pregevoli mostre storico-culturali e archeologiche, dall'altro non ha messo minimamente in discussione il ruolo monopolistico del partito. Contemporaneamente, Zivkov ha favorito il culto della propria personalità accrescendosi i meriti e il ruolo svolto durante la guerra di resistenza fra il 1942 e il 1944. I suoi discorsi sono stati pubblicati in 38 volumi e il suo villaggio natale si è trasformato in una prospera cittadina. A tutto ciò si è aggiunta un'inclinazione sempre più accentuata al nepotismo che ha privilegiato figli e nipoti, tutti - tranne Ljudmila, dotata di propria personalità - rivelatisi incompetenti e inadatti ai compiti loro assegnati.

È stato però con gli anni Ottanta che le trasformazioni sociali in atto da tempo nel paese hanno esercitato sempre più evidenti ripercussioni di natura politica: a causa di impianti industriali obsoleti si è aggravato l'inquinamento, mentre - su un altro versante - si sono acutizzati alcuni problemi demografici.

Il degrado ambientale ha presto toccato la sensibilità e ha risvegliato una crescente mobilitazione di giovani intellettuali: anzi, il timore che proprio i giovani potessero mettere in difficoltà il regime con le loro proteste, ha indotto il governo di Sofia ad assumere fra il 1985 e il 1988 atteggiamenti militaristi nei loro confronti obbligandoli a non uscire oltre una certa ora la sera (introducendo un coprifuoco di fatto), proibendo la musica rock e imponendo per legge di indossare delle divise di evidente ispirazione para-militare (48). Tuttavia, l'occasione per un vero e proprio salto di qualità nella formazione di un'opposizione politica nel paese è stato offerto dalla

mostra promossa dall'organizzazione comunista della città di Rusè, minacciata dall'inquinamento provocato da un vecchio impianto metallurgico situato sulla sponda romena del Danubio. L'eco che ne è seguita, insieme all'impressione del disastro di Cernobyl e all'ascolto del Primo canale della TV sovietica, ha spinto l'Unione degli Scrittori ad interpretare la questione come un caso di "coscienza nazionale". Il risveglio giovanile e intellettuale aveva ormai individuato una causa attorno alla quale raccogliere nuove forze e nuovo consenso (49). Il ruolo-guida del partito è stato incalzato al punto di avvertire la necessità di sollevare la questione ambientale nell'ambito della cooperazione multilaterale balcanica. Ecoglasnost e un sindacato indipendente, Podkrepa hanno iniziato allora a svolgere le proprie attività, acquisendo autonomia e libertà d'azione sempre maggiori.

Particolare delicatezza, inoltre, presenta in Bulgaria il problema delle minoranze etnico-religiose. I Macedoni, come è noto, vengono tradizionalmente considerati bulgari, con un'eccezione all'epoca di Dimitrov, quando questi si dichiarò disponibile a riconoscere l'esistenza della nazionalità macedone in vista della Confederazione balcanica con la Jugoslavia accarezzata negli anni 1944-1947. Ciò spiegherebbe perché ancora nel censimento del 1956 venne registrata la presenza di 187.789 Macedoni (più del 95% dei quali residenti nella regione del Pirin, dove costituivano il 63,8% della popolazione), mentre nel censimento del 1965 solo 8.750 persone si dichiararono Macedoni. Al di là, comunque, di tale questione che tocca corde estremamente sensibili presso tutte le popolazioni balcaniche, i governanti bulgari hanno assistito con ansia crescente all'incremento delle minoranze musulmane, in particolare dei Turchi (tranne i Gagauz, poche migliaia, che si professano ortodossi) e dei Pomaki, ossia i bulgari musulmani (secondo stime recenti i primi costituiscono più del 10% della popolazione e i secondi l'1,7%), nonché dei Rom (che rappresenterebbero il 4,5% della popolazione e dei quali si ritiene che il 75% sia musulmano e il rimanente di fede ortodossa). In particolare, nel corso degli anni Ottanta la loro crescita demografica è stata particolarmente sensibile, mentre tra i bulgari cristiani la differenza tra nascite e decessi ha toccato i suoi minimi storici.

Tale situazione ha così cominciato a riflettersi anche nei rapporti di lavoro, poiché in particolare la minoranza turca vive concentrata in alcune aree e si compone in prevalenza di operai specializzati in settori come quello agricolo, dei trasporti, dell'edilizia e dell'industria agro-alimentare, dai quali di fatto dipende buona parte della produzione bulgara. L'acuirsi dei problemi demografici ha così spinto il governo di Sofia a reagire, introducendo un nuovo codice di famiglia che ha reso più difficile il conseguimento del divorzio e ha ristretto il ruolo della donna ai compiti riproduttivi.

A partire dal 1984, l'atteggiamento nazionalista (a tratti persino xenofobo) (50) contro i Turchi è venuto crescendo in seguito a varie considerazioni maturate ai vertici del paese. La consistenza numerica della minoranza turca e il calo della natalità bulgara ha accentuato, infatti, il timore di una "progressivo ridimensionamento" della cultura nazionale bulgara, ha risvegliato ancestrali timori largamente diffusi del resto

presso tutti i popoli del Sud-Est europeo) di una propria graduale estinzione e, in questa prospettiva, ha accentuato la percezione del pericolo di possibili, future interferenze da parte di Ankara. Per di più, i leaders bulgari erano convinti che la "modernizzazione" del paese fosse minacciata dal crescente fondamentalismo islamico, il cui impatto presso le popolazioni soprattutto di confine divenne oggetto di ricorrenti commenti ufficiali a partire dal 1984. Il ricorso al nazionalismo poteva, inoltre, essere utilizzato per imprimere un altro indirizzo alla "formazione di una coscienza nazionale" che, a causa invece delle condizioni ambientali, stava maturando negli strati culturalmente più sensibili della popolazione secondo una piega sfavorevole al sistema di potere di Zivkov. In particolare accusando gli intellettuali di essere "amici dei Turchi" si sperava di screditarli agli occhi della popolazione e di ridurli al silenzio, mentre si sollecitava uno degli aspetti più viscerali della cultura nazionalistica bulgara. È un fatto, comunque, che tale politica e il successivo esodo forzato dei Turchi (secondo fonti di Ankara tra giugno e agosto 1989 oltre trecentomila persone avrebbero varcato la frontiera turco-bulgara) hanno condotto a gravi tensioni nazionalistiche nel paese, ad un peggioramento delle relazioni con Ankara e a un drastico ridimensionamento dell'immagine internazionale del paese, accentuandone il senso di tradizionale isolamento diplomatico e psicologico, senza peraltro intimidire l'opposizione interna (51).

Dall'interno stesso del partito, dunque, hanno cominciato ad emergere critiche serrate alla politica di Zivkov. Questi è riuscito inizialmente a soffocarle allontanando dalla scena politica, nel luglio del 1988, alcuni dei maggiori esponenti progressisti del Pcb (fra i quali Cudomir Aleksandrov). Nel frattempo, ulteriori parziali tentativi riformatori (ad esempio del sistema elettorale) sono stati presto vanificati da nuove normative di carattere restrittivo. Di conseguenza, le tensioni politiche nel paese hanno finito - anche se per vie in parte "sotterranee" - con l'accentuarsi pericolosamente, restringendo il prestigio del Partito comunista e la sua base di consenso, mentre la società si faceva sempre più inquieta. Le riforme in Ungheria e Polonia, la crisi della Ddr, il mancato intervento sovietico a favore dei gruppo brezneviani operanti in questi paesi e la pressione dell'opposizione in Bulgaria, hanno infine spinto una parte del Partito comunista, guidata da Peter Mladenov, a reagire "per salvare il salvabile" (52).

L'allontanamento di Zivkov il 10 novembre 1989 è stato così il risultato di un convergere di fattori differenti, fra i quali hanno giocato la stipulazione di un accordo preventivo e ben studiato fra la maggioranza dei membri del Politburo; l'invio antecedente alla riunione di una lettera di dimissioni di Mladenov, in cui il ministro degli Esteri denunciava il suo dissidio profondo con la politica di Zivkov; e, si dice, un abboccamento tra Mladeno e Gorbacëv, svoltosi durante uno scalo a Mosca del ministro bulgaro al ritorno da una visita ufficiale a Pechino. Rinnovato il gruppo dirigente del Pcb, anche il suo ruolo-guida è stato abolito, pur fra qualche resistenza, il 15 gennaio 1990. Subito dopo, un discorso sorprendente di Mladenov, che ha spiazzato perfino l'opposizione, impreparata ad ascoltare proposte tanto radicali, ha

preannunciato la volontà dei nuovi dirigenti comunisti (oggi socialisti, in seguito al cambiamento ufficiale del nome del partito) di varare una nuova Costituzione, una nuova legge elettorale, una riforma agraria e dei diritti di proprietà, esprimendo apertamente l'intenzione di voler seguire Ungheria, Polonia, Ddr e Cecoslovacchia sulla strada del rinnovamento democratico (53).

Nuove elezioni per la Costituente sono state così convocate in due turni, per il 10 e il 17 giugno. Inoltre nonostante la ripresa del nazionalismo xenofobo antiturco nel gennaio, comunisti e opposizione si sono espressi con nettezza a favore della minoranza, siglando un comune accordo che ha permesso il ripristino dei vecchi nomi ai cittadini musulmani turchi o pomaki. Questo, naturalmente, non ha ridotto le difficoltà di dialogo tra comunisti e opposizione (in particolare con l'Unione delle Forze democratiche, cartello di una ventina di organizzazioni), tanto che l'Udf, guidata da Zelio Zeliv, non ha voluto entrare nel nuovo governo varato all'inizio di febbraio. La vigilia elettorale si è anzi, caratterizzata per il riemergere di accese polemiche fra le parti, mentre alcuni sondaggi hanno messo in evidenza come, soprattutto nelle campagne, fosse ancora diffusa fra la gente la paura di esprimere liberamente le proprie opinioni: evidentemente, l'imposizione del silenzio per decenni ha lasciato, in questo paese, un'eredità e una diffidenza dura a morire.

Era quasi inevitabile, dunque che i clamorosi e, in parte, inattesi risultati, assegnando la maggioranza assoluta dei seggi al Partito socialista, arroventassero ulteriormente il clima politico. Del resto, lo stesso elettorato si è polarizzato mentre cioè il voto giovane e urbano (specie a Sofia) si è indirizzato massicciamente verso l'opposizione, i socialisti hanno potuto far leva non solo sul vecchio apparato di partito che è riuscito a incidere abilmente soprattutto nelle campagne, ma anche su alcuni errori dell'Udf la quale, con un programma di privatizzazioni troppo radicale, ha spaventato la popolazione anziana e i contadini.

La contrapposizione fra i due fronti - che riflette i contrasti città-campagna e giovani-anziani, mentre deve fare i conti pure con i nazionalismi bulgaro-turco - ha reso problematica la formazione del nuovo governo, anche perché i socialisti temono di dover governare nell'isolamento politico; il clima si è surriscaldato a tal punto che il 6 luglio Peter Mladenov ha dovuto rassegnare le dimissioni da presidente della Repubblica per aver espresso, mesi prima una frase minacciosa (rivelatrice del persistere di una mentalità autoritaria tipica del vecchio regime) all'inizio di una manifestazione dell'opposizione. Solo dopo un aspro braccio di ferro, il 1° agosto, con l'accordo determinante dei socialisti, il parlamento ha potuto eleggere il nuovo presidente, Zelio Zelev, leader dell'Udf. Una scelta, questa, che è parsa rasserenare, almeno in parte, i tesi rapporti fra le forze politiche, anche per la decisione di Zelev di indicare come proprio vicepresidente il socialista Atanas Semerdziev. Si delinea, così in Bulgaria una gestione del potere di tipo consociativista che potrebbe creare le condizioni per una graduale affermazione della democrazia nel paese, benché tensioni sociali (inevitabili, allorché si porrà mano al risanamento dell'economia) e alcuni

problemi di ordine pubblico, del resto già emersi, possano provocare un improvviso e grave deterioramento del clima politico. Il nuovo governo monocolore socialista, costituitosi appena il 19 settembre 1990, si trova infatti nella necessità di creare un compromesso con l'Udf in quanto occorre una maggioranza di 2/3 dei voti sia per varare gli assi portanti della riforma economica, sia per definire le grandi questioni connesse alla separazione dei poteri esecutivo, legislativo e giudiziario nella prossima costituzione. Nel frattempo il Lev ha perso i 2/3 del suo valore, la benzina è quasi introvabile, i prezzi dei beni di prima necessità sono raddoppiati e quelli dei servizi triplicati. Ad una inflazione galoppante si è aggiunta la penuria dei beni, da settembre si è dovuto procedere al razionamento di zucchero, farina, olio e detersivi e i sindacati (quello filo governativo e quello di opposizione) per la prima volta uniti minacciano lo sciopero generale. Le stessa lotta all'interno del partito socialista dá esiti, almeno per ora incerti: diviso in numerose correnti, all'ultimo Congresso (23-25 settembre), l'ala radicale ha subito una pesante sconfitta, benché tutta la "vecchia guardia" non sia riuscita ad entrare nel massimo organo del partito. In questo contesto, di conseguenza, l'intreccio tra tensioni politiche e squilibri economico-sociali in atto nel paese può improvvisamente subire un'aggravamento tale da provocare la destabilizzazione della Bulgaria.

6. Altri annosi problemi balcanici: Macedonia, Turchia e Grecia.

Tensioni interbalcaniche riemergono spesso, nel corso di questo secondo dopoguerra, attorno all'intricato nodo macedone. Finché Zivkov è stato al potere, la Bulgaria si è ostinata a considerare bulgari il popolo macedone e la sua storia. È vero, peraltro che Zivkov si è sempre guardato dall'avanzare pretese territoriali sulla Macedonia, ma è indubbio che la sua politica abbia irritato tanto la Jugoslavia, quanto il governo di Skopje. La Grecia stessa, del resto, non riconosce una laurea rilasciata dall'Università di Skopje, mentre la sensibilità attorno a tale questione è mantenuta elevata dal ricordo della guerra civile (gli slavo-macedoni costituirono il nerbo delle truppe dell'Eam-Elas), nonché, risalendo più indietro nel tempo dai Greci emigrati nella regione di Salonicco in seguito alla sconfitta subita dallo Stato ellenistico nel 1922 nella guerra contro i Turchi (54). Inoltre, l'accordo bilaterale greco-bulgaro firmato a Corfù nel 1979 fra Karamanlis e Zivkov, in cui si affermava l'inesistenza di rispettive minoranze nei due Stati, ha sollevato perplessità e polemiche in Jugoslavia proprio in relazione alla questione macedone (come si sa, a Sofia i macedone sono considerati bulgari), ma ha offerto una eventuale base di compromesso anche per altri (55).

Non costituisce, dunque, una novità il recente riemergere di polemiche del resto mai sopite, fra gli Stati balcanici. Con il 1990 meeting e manifestazioni di massa si sono svolti sia in Macedonia, sia in Bulgaria, accentuando le contrapposizioni nazionali. Dalla metà di maggio è insorta una crisi nelle relazioni greco-jugoslave sempre a causa

della Macedonia (ma complicata ulteriormente dalla questione del transito di camion greci per le strade della Jugoslavia, simile a quella che ha tormentato i rapporti italo-austriaci): in particolare, la dichiarazione del nuovo premier ellenico Mitsotakis, che ha negato l'esistenza della nazione macedone, ha scatenato le reazioni negative di Skopje, trascinando così la polemica bilaterale fino all'inizio dell'estate.

Naturalmente, questo tipo di scontri potrebbe tornare ad attenuarsi come è avvenuto in altre occasioni. Tuttavia, questa volta, il rischio di una profonda destabilizzazione interna che incombe sulla Jugoslavia rappresenta un fattore nuovo e di rilevanza cruciale. È evidente, infatti, che qualora la crisi jugoslava dovesse precipitare improvvisamente, questo controverso problema regionale - ora latente - si riaprirebbe, con conseguenze ben difficilmente prevedibili, ma certamente drammatiche.

D'altra parte non è solo la Macedonia a costituire un punto delicato di frizione dell'area. La comparsa del tradizionale "pericolo " slavo e, soprattutto, il venir meno della minaccia (reale o avvertita come tale) dei sovietici nel Sud-Est europeo rischia di riportare l'attenzione (e di accrescere le preoccupazioni) verso un tradizionale nemico di Grecia e Bulgaria: la Turchia

I trend economici in questo paese sono da tempo in crescita e il ritmo di sviluppo è elevato. Nel 1986 e nel 1987 il Pnl ha conosciuto un incremento rispettivamente, del 8,1% e 7,4% (56). L'incremento demografico turco è consistente e ciò naturalmente, esercita un peso nelle relazioni interbalcaniche, specie su popoli poco numerosi come Greci e Bulgari. Nel 1987, prima dell'ultima grave crisi scoppiata nell'Egeo, il 93% della popolazione residente nella "Grande Atene" ha affermato, secondo i dati di un sondaggio, di ritenere la Turchia il paese da cui può provenire una minaccia per la sicurezza e l'integrità della Grecia (57). La quérelle fra i due paesi è nota da tempo e si articola in numerosi motivi di frizione. Dall'irrisolta questione cipriota ai problemi della smilitarizzazione delle isole a ridosso dell'Asia Minore, dalla questione della minoranza turca in Tracia al controverso problema dei limiti massimi delle acque territoriali greche nell'Egeo, sono davvero numerosi i dissidi fra Atene e Ankara. Se poi si tiene presente che i Greci sono 10 milioni e i Turchi 51, con un gap economico per ora rilevante fra i due paesi a svantaggio dei secondi, si comprenderanno meglio le ragioni di una crescente inquietudine greca verso la Turchia. È vero che quest'ultimo paese sta registrando un alto tasso di crescita, mentre la Grecia vive un periodo contrassegnato da crisi economica e da alta inflazione, e che, dunque, ciò potrebbe attutire pericoli di emigrazione dall'Anatolia verso la penisola ellenica, ma - al tempo stesso - è altrettanto vero che questa situazione impensierisce oltre modo Sofia, la quale teme che la crescita turca e il richiamo islamico possano alla lunga tornare a mettere in discussione l'indipendenza e l'esistenza stessa del paese.

La prospettiva dell'unificazione tedesca rischia di tradursi - per la sovrabbondanza di manodopera che si registrerà in seguito all'immissione della Ddr in un'economia di mercato - in un'esplosione massiccia di emigrati turchi, attualmente più sensibili al fondamentalismo islamico dei loro connazionali che vivono in patria. Se

costoro dovessero tornare al loro paese, come è probabile che avvenga, le ripercussioni si avverterebbero immediatamente in una società, come quella turca, in crescita, ma ancora fragile sotto molti profili (specialmente a causa di inflazione, disoccupazione e gravi distorsioni strutturali dell'apparato economico-produttivo). Lo sviluppo del paese sarebbe ostacolato e le tensioni sociali si inasprirebbero con inevitabili riflessi sul tormentato processo di democratizzazione. In soccorso di Ankara, allora - come già avvenne nel 1989 ai tempi della crisi turca in Bulgaria - potrebbe intervenire il leader turco-cipriota Denktash offrendo ospitalità a queste popolazioni, o almeno a parte di esse, per trarne poi profitto sul piano diplomatico e acquisire - sotto il profilo demografico - maggior forza contrattuale con la controparte greco-cipriota. Le ripercussioni di simile politica nelle relazioni fra Atene ed Ankara non tarderebbero ad essere avvertite, riverberandosi nel delicato scacchiere del Mediterraneo orientale.

Per di più, il richiamo islamico (specie nel caso di una tensione turco-tedesca) potrebbe riflettersi sulla popolazione musulmana balcanica a favore di Ankara: l'eventuale crescita del fondamentalismo in Turchia - per il momento radicatosi nelle regioni anatoliche centrali e sud-orientali dove riscuote il consenso di circa il 25% della popolazione - rischia di mettere in discussione la tradizione laica dello Stato di Atatürk. Contemporanee, eventuali spaccature di carattere nazionale nel Sud-Est europeo (si pensi sempre ai gravi pericoli di destabilizzazione in cui incorre la Jugoslavia) potrebbero agevolare il trasferimento all'Islam di una funzione unificante. Ad essa potrebbero far riferimento, trovando elementi culturali e di civiltà in cui riconoscersi, popolazioni di nazionalità diversa, ma sparse un pò dovunque nella penisola. Non è neppure da escludere che, invece del richiamo islamico, sia il riemergere del panturanesimo (già presente in Anatolia) a rivelare una efficace forza d'attrazione grazie alla presenza di numerose minoranze turche nei Balcani. Molti esperti, anzi, di turcologia - come ad esempio il britannico Philip Robins - mettono in evidenza soprattutto la potenziale capacità destabilizzante di questo fattore. Problemi nazionali, demografici e religiosi tendono così già ora ad intrecciarsi, minacciando di accentuare l'insicurezza del Sud-Est europeo e di esporre a esiti pericolosi la pace regionale. In questo contesto, la stabilità della Jugoslavia assume un'importanza addirittura determinante.

7. La cooperazione multilaterale balcanica

La Conferenza inter-balcanica di Belgrado del 16 febbraio 1988 ha costituito, indubbiamente, un evento regionale inedito e di grande rilievo. Naturalmente, non si sono verificati allora atti clamorosi (ma non poteva essere altrimenti), né si è registrata alcuna "svolta storica" nelle relazioni interbalcaniche. Per di più, la cautela non è mai troppa, quando si tratta di valutare le vicende di un'area tanto tormentata come questa. Eppure, se davvero i sei Stati balcanici riusciranno a muoversi lungo il tracciato definito

a Belgrado, secondo lo spirito e l'atmosfera in quell'occasione prevalsi, qualora qualcosa di veramente nuovo si imporrà all'attenzione del vecchio continente.

L'importanza di quella riunione, infatti, non sta soltanto (ma è già molto) nella partecipazione attiva di tutti i paesi dell'area (ivi compresa l'Albania), quanto negli approcci culturali e metodologici comuni che sono prevalsi. È maturata, insomma, una convinzione da tutti condivisa e secondo cui il superamento dell'arretratezza balcanica è strettamente connesso ad una nuova visione delle relazioni internazionali e della sicurezza, in rapporto anche ai principi sanciti nell'Atto finale di Helsinki. Dalle decisioni allora scaturite, dalla scelta di privilegiare nella collaborazione regionale alcuni settori cruciali come il turismo, i trasporti, lo scambio di tecnologie, la salvaguardia dell'ambiente e di procedere alla fondazione di un comune istituto di ricerca si avverte un'esigenza che va ben oltre una prospettiva di riavvicinamento fra i popoli, agevolata dall'intesificazione degli scambi. Da tutto ciò si percepisce, infatti, una maggiore consapevolezza del fatto che i singoli paesi balcanici non sono in grado di uscire dall'arretratezza e dal sottosviluppo se non attraverso la convergenza degli sforzi. Mere strategie nazionali non sono infatti più adeguate ad assicurare un riordino e un rilancio di economie disastrose, tanto più allorché questi problemi investono Stati ad economia debole. Ciò spiega perché, già a Belgrado, quando ancora erano ben vive vecchie barriere ideologiche e non sembrava alle porte un sommovimento radicale in molti di quei regimi, si fosse comunque parlato della necessità di una convergenza con la Comunità Europea, in modo che gli sforzi avviati nel Sud-Europeo venissero agevolati da una collaborazione in grado di rivelarsi rispondente all'interesse di tutta l'Europa, sotto il profilo della pace e della sicurezza, così come del progresso e dello sviluppo (58).

Sempre a Belgrado, inoltre, e - anche questo - fatto non scontato, tutti hanno convenuto che il problema delle minoranze debba essere affrontato con comprensione e tolleranza, considerandole un "ponte" fra gli Stati e non uno strumento di divisione e contrapposizione.

Da allora la collaborazione interbalcanica ha prodotto innumerevoli incontri (una dozzina nel solo 1989, oltre 40 nell'ultimo biennio, mentre altri 12 sono già stati convocati per il 1990) su numerose questioni di interesse comune. Particolare convergenza è stata raggiunta sulle questioni relative alla lotta al narcotraffico, al terrorismo internazionale e al traffico illegale di armi (orientamento, questo, niente affatto scontato). Un buon livello di convergenza si è registrato anche sulle questioni dei trasporti interregionali, mentre fervono i preparativi per la fondazione dell'Istituto Bancario di cooperazione economica, con sede ad Atene. Più complessa, invece, è apparsa la ricerca di accordi su questioni tanto cruciali quanto delicate, come la convocazione di una futura riunione dei Capi di Stato (su cui hanno insistito in particolare i Romeni), la creazione di una zona denuclearizzata, il rispetto dei diritti umani e delle minoranze (59).

Indubbiamente, però, i radicali mutamenti intervenuti in Bulgaria e in Romania

sul finire del 1989, nonché le trasformazioni in atto in Jugoslavia e il cambio di governo in Grecia indicano che un nuovo equilibrio di forze politiche e sociali si va realizzando nel Sud-Est europeo. La fase di transizione è ancora pienamente in corso, ma è ormai certo che debba essere considerato superato dagli avvenimenti il vecchio stereotipo interpretativo secondo cui i Balcani rappresentano - in miniatura - il mondo, con quattro paesi socialisti e due capitalisti, due appartenenti alla Nato, due al Patto di Varsavia, uno Non allineato e uno neutrale e isolazionista (60).

Inoltre, non può essere dimenticato l'impatto che sulla regione avrà il processo di unificazione germanica: nel momento in cui, infatti, l'Urss si ritira dal Sud-Est europeo e gli Usa rimangono, così come ora, confinati ai margini della regione, si crea una situazione nuova che può essere riempita da un autoctono (e per alcuni versi inedito) protagonismo balcanico, ma che - data la debolezza economica di questi paesi - può più facilmente aprire le porte all'espansione di altre potenze in ascesa, come nel caso di una Germania unificata e forte. Certo, la paura stessa nei confronti del nuovo colosso centro-europeo potrebbe ridimensionare le fughe separatiste o, comunque, indurre a maggior prudenza i vari nazionalismi. Sempre che il loro radicalismo non li spinga ad accentuare le pressioni prima che l'unificazione tedesca si sia compiuta e stabilizzata. In questo quadro, un Sud-Est europeo estremamente frammentato (ammesso che ciò possa avvenire pacificamente) sarebbe strutturalmente incapace di far fronte all'espansione economica e politica tedesca. Su un altro versante, inoltre, potrebbe emergere un nuovo protagonista regionale, sebbene molto meno potente di quello tedesco, e cioè la Turchia, per ragioni precedentemente esposte.

Al di là, però, di queste evoluzioni di carattere internazionale, non c'è dubbio che pure gli sconvolgimenti interni verificatisi nel 1989 influiranno ampiamente sui processi di cooperazione regionale, e non è certo dato sapere con quali conseguenze. Le difficoltà economiche interne dei singoli paesi assorbiranno energie e preoccupazioni dei nuovi governi e delle formazioni politiche in via di costituzione: la stessa fragile tradizione parlamentare di questi paesi renderà più difficoltosa l'affermazione del pluripartitismo e di movimenti sociali autonomi, nonché l'azione dei governi. Per altri versi, proprio tale situazione evidenzia ancora di più come le indicazioni emerse a Belgrado nel 1988, e cioè l'esigenza di trovare un punto di riferimento e un ancoraggio economico nella Cee, rivelino un notevole spessore prospettico, denso di implicazioni per l'area. In una situazione di transizione come l'attuale, esse possono impedire, o per lo meno ostacolare, frantumazioni localistiche, il precipitare verso situazioni simili a quelle precedenti la seconda (o addirittura la prima) guerra mondiale, una corsa scomposta di Stati e Regioni ad una adesione uti singuli alla Cee nell'illusione di una panacea. In definitiva, i processi di cooperazione balcanica possono favorire non solo una più adeguata preparazione regionale all'integrazione europea, ma anche aiutare il consolidamento di nuovi equilibri interni e sollecitare la responsabilità collettiva di quei popoli a garanzia della stabilità dell'area.

È importante, allora, che la collaborazione multilaterale balcanica non si blocchi.

Certo, alcune iniziative come quella di un'area denuclearizzata nel Sud-Est europeo può essere ora più agevole da realizzare anche se, con il superamento delle divisioni di blocco, può perdere molto del valore politico che in altra occasione, avrebbe espresso. Dal pari, è possibile che l'idea di un vertice di Capi di stato e di governo possa essere per il momento accantonata non solo o non tanto per le difficoltà di una sua realizzazione (tenuto conto dei risultati a cui dovrebbe approdare per non rivelarsi un puro incontro di facciata), quanto per la scomparsa dalla scena politica internazionale di quelle personalità che più l'avevano sollecitata (in particolare Ceausescu).

Tuttavia, gli incontri già a suo tempo previsti continuano a svolgersi e si intensificano persino i colloqui e i convegni internazionali fra studiosi balcanici. Di fatto, come già avevano proposto gli albanesi nel gennaio 1989, hanno luogo tanto riunioni governative, quanto incontri a carattere non governativo. Se poi tutto andrà per il verso giusto, il prossimo vertice dei Ministri degli esteri si svolgerà a Tirana nella seconda metà di ottobre 1990. Sotto questo profilo la diplomazia albanese pare impegnata attivamente e sta lavorando con assiduità. Del resto, la riunione che si è tenuta a Bucarest verso la metà di settembre 1990 fra i rappresentanti dei sei Ministeri degli Esteri conferma l'esistenza di una volontà comune affinché si giunga al vertice di Tirana secondo le scadenze prefissate.

Inoltre, idee e orientamenti di particolare interesse sono di recente emersi nelle riunioni degli alti funzionari dei Ministeri degli Esteri che si sono svolte a Tirana (nel gennaio 1989) e ad Atene (il 7 marzo 1990). Fra queste, un'indicazione che i radicali mutamenti avvenuti nell'ex "campo socialista" possono riflettersi positivamente anche sui processi di integrazione balcanica è stata offerta dalla proposta bulgara di convocare - in forme ancora evidentemente da discutere - una sorta di assemblea dei popoli balcanici con la partecipazione di esponenti del mondo scientifico, politico e religioso. È stata la Turchia, invece, già nel 1989 - quando la questione della minoranza turca in Bulgaria stava rendendo difficili le relazioni bilaterali tra Sofia ed Ankara -, ad avanzare la richiesta di discutere in una riunione ad hoc, da tenersi nella capitale turca, dei problemi connessi alle minoranze etniche nell'ambito delle tematiche relative ai diritti dell'uomo. Poiché anche la Bulgaria ha sollevato il medesimo nodo, candidando Sofia ad ospitare una tale riunione, non soltanto è stato affidato alle due delegazioni il compito di sciogliere la delicata questione venutasi a creare, ma è stato successivamente deciso che verranno convocate due riunioni di esperti sulle questioni della cultura, dei diritti umani e dei mass media che si terranno prima a Sofia (per la fine del 1990) e successivamente ad Ankara (nel 1991): per la natura stessa delle problematiche che verranno trattate in tale contesto si è deciso, infatti, che fosse necessario inserire un dibattito su opinione pubblica e mezzi di comunicazione di massa (61).

Indubbiamente, la questione delle minoranze costituisce il nodo più delicato e, al tempo stesso, quello che tocca corde troppo sensibili presso tutti i popoli balcanici per non costituire un problema cruciale e fra i più complessi da rimuovere sulla strada

che conduce alla cooperazione multilaterale nell'area. Il modo stesso con cui affrontarlo divide già le opinioni e gli Stati balcanici. Da un lato, infatti, alcuni tra i maggiori esperti d'area di questi problemi ritengono che sarebbe meglio rinviare nel tempo la discussione, in quanto la situazione in cui versano le minoranze riflette la volontà politica dei singoli Stati, per cui finché non sarà possibile modificare tale volontà politica anche il comportamento verso le minoranze rimarrà invariato. Altri, invece, sono del parere, che per mantenere stabile la fiducia reciproca fra gli Stati dell'area, sia indispensabile partire proprio dal problema delle minoranze in quanto esse costituiscono la "mina vagante" che potrebbe interrompere promettenti processi di cooperazione (62). Sul piano diplomatico i massimi rappresentanti dei Ministeri degli esteri tendono a collocare la controversa discussione sulle minoranze in ambito multilaterale con l'obiettivo esplicito di sottrarla il più possibile ad ogni approccio bilaterale, visto che la storia e le passioni si intrecciano a tal punto da rendere inestricabili e irrisolvibili le diatribe tra due contendenti. Le divergenze, invece, potrebbero risultare più agevolmente dominabili (o, almeno, così di spera) se affrontate apertamente nel quadro complessivo della cooperazione balcanica.

In realtà, non è ancora maturata, né si è sedimentata la percezione della necessità di scindere il problema delle minoranze dalla territorialità: permanendo questa identificazione si rendono inevitabili i sospetti di irredentismo che avvelenano i rapporti regionali. Eppure è convinzione largamente diffusa che i confini attuali nei Balcani debbano essere considerati definitivamente fissati: perfino l'Albania, che non ha partecipato alla Conferenza di Helsinki e ai processi della Csce, si è espressa chiaramente in questo senso. Tirana, anzi, ha insistito in più occasioni sull'inviolabilità delle frontiere: ha proposto l'elaborazione di un "Codice di buon vicinato" adattato alle condizioni particolari dei Balcani e al cui interno siano inseriti non solo dei principi generali, ma anche una serie di misure da adottare di comune accordo per promuovere cooperazione e sicurezza nella regione. Si delinea così, da un lato la possibilità di giungere - come già auspicato sin dal 1984 - alla stesura di una "piccola Carta di Helsinki", valida specificatamente per la regione balcanica, mentre dall'altro sono già state avanzate proposte per rafforzare la sicurezza nell'area in previsione di una ristrutturazione in senso prettamente difensivo degli eserciti, con la riduzione degli effettivi e degli armamenti. Si è così già discusso, in sede diplomatica, di come pervenire a scambi d'informazione sulle dottrine militari dei singoli Stati, come allacciare linee telefoniche dirette fra i sei capi di Stato e fra i Ministri della Difesa, come ridurre gli armamenti e limitare le attività militari nei pressi delle frontiere. Per di più, proprio ad un incontro di esperti sui problemi della sicurezza, svoltosi ad Atene alla fine del 1989, ha riscosso generale consenso l'idea di creare un Centro a cui affidare il compito di prevenire le crisi nei Balcani e in cui i rappresentanti dei sei paesi, in piena eguaglianza, agiscano per preservare la stabilità regionale (63).

Sul piano più prettamente politico, invece, si fa largo la proposta di creare un gruppo parlamentare di amicizia e cooperazione interbalcanica, mentre, sotto il profilo

della cooperazione economica, la Jugoslavia ritiene maturo il momento per stabilire più stretti contatti fra i presidenti delle Camere economiche o di commercio al fine di studiare le condizioni per creare una Camera economica balcanica. Nel frattempo, Belgrado vorrebbe ospitare una Fiera balcanica a cadenza annuale e Novi Sad si prepara ad agire nella medesima direzione per quanto riguarda il settore dell'agricoltura.

Come si vede, insomma, le idee non mancano proprio per dare impulso ad una cooperazione multilaterale a carattere regionale. Bisogna, però, che esse abbiano il tempo di venir attuate e, dunque, che il precipitare di crisi interne a un singolo paese o anche di carattere internazionale, provocate in larga misura da questioni etniche, non annullino un'intensa attività diplomatica, decisiva per salvaguardare la pace e la sicurezza ben oltre gli stessi limiti geografici della penisola balcanica.

Ad attutire l'impatto delle spinte disgregatrici potrebbero soccorrere inedite forme di collegamento fra Cee e i processi di cooperazione balcanica. L'Italia, per ragioni economiche e culturali, è in grado di stabilire ottime relazioni con tutto il Sud-Est europeo. In un certo senso, le si offre l'occasione di coprire un ruolo innovativo e più ampio rispetto a quello svolto nel secondo dopoguerra, quando la politica del nostro paese nei confronti dei Balcani si è prevalentemente caratterizzata per discontinuità. Di fatto, al di là dell'opposizione italiana al Patto Balcanico negli anni Cinquanta, il governo di Roma ha rivolto la sua attenzione soprattutto verso la Jugoslavia per addivenire - dopo non poche difficoltà - alla definizione dei confini orientali e alla firma del trattato di Osimo. La politica bilaterale fra Roma e Belgrado ha comunque sofferto, anche in seguito, tanto di incertezze verso forme locali di collaborazione (come l'Alpe-Adriatica), quanto della controversa "questione triestina" che ha pesato al punto di ostacolare la piena attuazione degli accordi di Osimo. È vero peraltro che, da un pò di tempo a questa parte, l'Italia ha reso più incisive le sue relazioni con la Jugoslavia, sia per il ruolo svolto da Roma per la stipula dell'accordo di cooperazione tra la Cee e la Jugoslavia, sia in seguito alla firma del memorandum d'intesa triennale per la cooperazione economica e finanziaria fra i due paesi, sottoscritto dagli allora primi ministri Gorja e Mikulic il 28 gennaio 1988. Per quanto attiene all'Albania, almeno finché non è esploso il caso dei fratelli Popa (1985), vi è stata una, seppur discontinua, attenzione e un certo scambio commerciale. Tutto sommato marginali, invece, i rapporti con gli altri paesi.

Oggi si presenta - per il nostro paese - un'opportunità di grande respiro: quella di svolgere non solo una funzione di cerniera fra Cee e Balcani, ma anche quella di giocare un ruolo rilevante nell'insieme delle relazioni con l'area del Sud-Est europeo. Certo, in questa prospettiva, l'Italia guarda con favore al mantenimento dell'integrità jugoslava: sotto il profilo della propria sicurezza, essa è vitalmente interessata al mantenimento della pace e della stabilità dei Balcani dai quali dista poche centinaia di chilometri e con i quali condivide una lunghissima frontiera, di terra e di mare, che da Tarvisio si estende fino allo Ionio meridionale. Le politiche regionali che il governo

di Roma ha già varato, e che si sostanziano nella "Comunità Alpe-Adria", e nel progetto "Iniziativa Adriatica" possono infine diventare un punto di riferimento e un ponte capaci di collegarsi direttamente ai processi di cooperazione multilaterale balcanica.

Per quel che le compete, perciò, l'Italia, può fornire un contributo importante alla pacificazione, all'integrazione e allo sviluppo dell'area; sul piano ideale, può anche rilanciare le impostazioni democratiche e federaliste che essa vanta da lungo tempo. Contemporaneamente, è però indispensabile che i nuovi gruppi dirigenti del Sud-Est europeo si muovano nello spirito degli accordi di Helsinki, della democratizzazione e del pluralismo politico, dell'affermazione dello Stato di diritto, ma anche nel solco delle prospettive aperte dalla Conferenza di Belgrado del 1988. Ad essi tocca agire con saggezza e cautela, rinunciando a qualsiasi forma di egemonia anche locale, a velleità isolazioniste o, peggio ancora, separatiste, in quanto esse sono ormai fuori dal tempo e il loro riproporsi non recherà nulla di buono ai Balcani e all'Europa.

Note

*Status iuris: settembre 1990

1) Per quanto riguarda l'immagine dei balcani nel nostro paese, rinvio qui ad alcuni voll. apparsi di recente quali: AA.VV, La Stampa e la "polveriera" d'Europa 1905-1919, Unicopli, Milano, 1988; AA.VV, La Romania nella coscienza intellettuale italiana XIX-XX secolo, Unicopli, Milano, 1988; E. Di Nolfo, R. H. Rainero e B. Vigezzi (a cura di), l'Italia e la politica di potenza in Europa 1945-1950, Marzorati, Milano, 1988, pp. 447-472, nonché, degli stessi curatori, l'Italia e la politica di potenza in Europa 1938-1940, Marzorati, Milano, 1985, pp. 173-243.

2) Significativi, sotto questo profilo, gli studi di Angelo Tamborra, l'Europa Centro-Orientale nei secoli XIX e XX, Vallardi, Milano 1971 e di Riccardo Picchio, L'Europa Orientale dal Rinascimento all'eta illuministica, Vallardi, Milano, 1970. Sempre di ottima consultazione sono, inoltre, i voll. di Lowell Clucas (Ed:), The Byzantine Legacy in Eastern Europe, Boulder, New York, 1988; di Robert A. Kann e Zdenek V. David, The Peoples of the Eastern Habsburg Lands 1526-1918, Univ. of Washington Press, Seattle and London, 1984; di Barbara Jelavich, History of the Balkans, 2 voll., Cambridge Univ. Press, Cambridge, 1983; di John R. Lampe e Marvin R. Jackson, Balkan Economic History 1550-1950, Indiana Univ. Press, Bloomington, 1982; di Peter F. Sugar, Southeastern Europe under Ottoman Rule 1354-1804, Univ. of Washington Press, Seattle and London, 1977.

3) V. Nicolae Iorga, Histoire des Etats balkaniques jusqu'à 1924, Paris, 1925, pp. 9-10. È a Iorga, del resto, che si deve l'ispirazione per la nascita della Associazione Internazionale di Studi sul Sud-Est Europeo, che raccoglie i migliori studiosi di tutto il mondo, e che ha fra i suoi compiti statutari proprio quello di approfondire il tessuto storico e di civiltà comune a tutto il Sud-Est europeo.

4) V. Stephen Larrabee, Balkan Security, Adelphi Papers, The International Institute for Strategical Studies, London, 1977.

5) Basti qui solo rinviare agli studi di Slobodan Nesovic, Bledski sporazumi: Tito-Dimitrov 1947 (Gli accordi di Bled: Tito-Dimitrov 1947), Globus Zagreb, 1979; di John O. Iatrides, Balkan Triangle, Birth and Decline of an Alliance across Ideological Boundaries, Mouton, Hague-Paris, 1968: nonché il saggio di Stevan K. Pavlowich, "The Balkan Union Agreement of 1942", in Storia delle Relazioni Internazionali, a.III, n. 1, 1987, pp. 99-118.

6) Interessanti sono a questo proposito alcuni studi sui problemi attuali dei Balcani

prodotti in Jugoslavia. Si v., in particolare, AA.VV, Balkan Krajem 80-tih, (i Balcani alla fine degli anni Ottanta), Cmu, Beograd, 1987, e Ranko Petkovic, Balkan. Ni "bure baruta", ni "zona mira", (i Balcani. Nè "polveriera", ne "zona di pace") , Globus, Zegreb, 1978.

7) Si v. AA.VV. L'enigma jugoslavo. Le ragioni della crisi, Angelini, Milano, 1988, con la cronologia degli anni Ottanta a cura di D. Maggioni e la ricca bibliografia a cura di V. D'Antona, nonché gli studi di Tito Favaretto, "La jugoslavia tra difficoltà economiche e istituzionali", in Est-Ovest, n. 4, 1982, pp 103-186 e "Jugoslavie: la difficile gestion d'un heritage", in L'Europe en formation, juin-juillet, 1982, pp. 57-71.

8) Mi permetto qui di rinviare ai miei La diversità socialista in jugoslavia, Est, Trieste, 1984 e Nazionalismo croato e autogestione, La Pietra, Milano, 1983.

9) Sulla crisi economica jugoslava negli anni Ottanta si v. in particolare i saggi di Paolo Brera, "L'economia jugoslava dall'euforia alla crisi" in AA.VV, L'enigma jugoslavo..., cit., pp. 191-256; "L'economie jugoslave face au programme de stabilisation", in Ravue d'etudes comparatives Est-Ouest, janvier 1985, pp. 121-152; "L'economia jugoslava dalla riforma del 1965 alla stabilizzazione", in Quaderni dell'Istituto di Studi Economici e Sociali, Univ. di Camerino, n. 3, 1984.

10) Per quanto attiene alla crisi del Kosovo, la bibliografia è molto ampia. Basti qui solo citare Branko Horvat, Kosovsko pitanje (la questione del Kosovo) Globus, Zagreb, 1989; Radosin Rajovic, Autonomija Kosova. Istorijsko-pravna studija (L'autonomia del Kosovo storico-giuridico), Izazov, Beograd, 1985; Arshi Pipa i Sami Reshpti (eds), Studies on Kosova, Columbia Univ. Press, New York, 1984. Di recente è uscito anche un mio studio: "Il Kosovo: polveriera d'Europa", Quaderni dell'ISPI, Milano, 1990.

11) Assai significativo, sotto questo profilo, lo studio sociologico di Silva Meznaric, "Bosanci". a Kuda idu Slovenci nedeljom? (I "Bosniaci". E dove vanno gli Sloveni di domenica?), Filip Visnjic, Belgrad, 1986.

12) Sul "caso Ramkovic" mi permetto di rinviare al mio La diversità..., cit., pp. 72-85.

13) Sul contrasto serbo-sloveno si può oggi contare su un'interessante raccolta documentaria di Dragan Belic e Duro Bilbija, Srbija i Slovenija (Serbia e Slovenia), Tera, Beograd, 1989. Per quanto riguarda la concezione del federalismo e del futuro della Jugoslavia si cfr. Ciril Ribicic e Zdravko Tomac, Federalizam po mjeri buducnosti, (Il federalismo a misura del futuro), Globus, Zagreb, 1989 e Slobodan Milosevic, Godine raspleta, (Gli anni della catarsi), BIGZ, Beograd, 1989.

14) Analisi economiche e sociologiche della crisi jugoslava abbondano. Qui ricordiamo solo alcuni degli studi più significativi di Vladimiri Goati, Politicka anatomija Jugoslovenskog drustva, (Anatomia politica della società jugoslava), Naprijed, Zagreb, 1989; di Marijan Korosic, Jugoslavenska Kriza, (La crisi jugoslavia), Naprijed, Zagreb 1989; di Blazo Petrovic, Jugoslavenstvo i nacional-feudalizam, (La jugoslavità e il nazional-feudalesimo), Gardos, Beograd, 1988; di Zagorka Golubovic, Kriza identiteta savremenog jugoslovenskog drustva, (La crisi d'identità della società jugoslava contemporanea) e di Branko Horvat, Jugoslavensko drustvo u krizi, (La società jugoslava in crisi) Globus, Zagreb 1985. Un taglio più storico-politologico ha, invece, il vol. di Dusan Bilandzic, Jugoslavija poslije Tita, (La jugoslavia dopo Tito), Globus, Zagreb, 1986.

15) V. "Sandzak, novo Kosovo?", (Sangiaccato: nuovo Kosovo?), in Nedjeljna Dalmacija, 19 ago. 1990, pp. 16-17.

16) Cfr. Miljenko Zagar (intervista a), "Drzava se vodi mudrosku", (Lo Stato si dirige con saggezza), in Nedjeljna Dalmacija, 12 ago. 1990, pp. 5-6; Dalibor Brozovic (intervista a), "Stetnost jastrebova", (La dannosità dei falchi), in Slobodna Dalmacija, 5 e 6 ago 1990, p. 5.

17) Si v. i nn. di Danas del 14, 21 e 28 ago. 1990 e cfr. ad es. con Vecerje Novosti, del 25 ago. 1990 o, ancora, Nin, del 24 e 31 ago. 1990.

18) Sull'episodio si vv. gli art. apparsi su Danas, 7 ago 1990, pp. 24-26.

19) Sulle posizioni del governo federale jugoslavo si vv. Zivko Pregi, Programme of Economic Reform in Yugoslavia, Belgrade, February 1990, l'intervista a Markovic alla televisione di Zagabria del 3 maggio 1990 e "Speech Presented by Ante Marcovic on Results Achieved and Further Measures to Implemente to Economic Reform Programme", in Yugoslav Survey, n.2, 1990, pp. 19-48.

20) V. ad es. Dimitrije Boarov, "Mrzovoljni profesori", (professori contrariati), in Danas, il 26 dic. 1989, pp. 10-11.

21) V. Mihailo Markovic, "Vise nema podvale", (Non ci sono più inganni), in Nin, 24 ago. 1990, pp. 18-19.

22) Cfr. Michael Kaser, "Trade and Aid in the Albanian Economy", in East European Economics Post-Helsinki, GPO, Washington D.C., 1977, pp. 1327-1328 e Louis Zanga, "China Stops Aid to Albania", in Radio Free Europe Research, Background Report (d'ora in poi Rfer, BR), 13 lug. 1987.

- 23) V. Edith Lhomel, "L'économie albanaise en 1988: priorité a l'agriculture", in Le courrier des Pays de l'Est, n. 340, mag. 1989, pp. 64-70. V. anche Elez Biberaj, "Albania's Economic Reform Dilemma", in the World Today, n. 10, ott. 1987, pp. 180-182.
- 24) Sulla questione giovanile si v. Arshi Pipa, "Glasnost in Albania?", in Telos, n. 79, Spring 1989, specie alle pp. 189-193.
- 25) L. Zanga, Albania: Mixing Toughness with Realism, in Rfer, BR, n. 191, 16 ott. 1989.
- 26) V. Patrick F.R. Artisien, "Albania in the Post-Hoxha Era", in the World Today, n. 6, giu. 1985, pp. 107-111; Arshi Pipa, "Party Ideology and Purges in Albania", in Telos, n. 59, Spring 1984. Si v. anche il recente vol. di Gian Paolo Tozzoli, Il caso Albania. L'ultima frontiera dello stalinismo, Angeli, Milano, 1989, nonché Nicholas Bethelli, La missione tradita, Mondadori, Milano, 1986.
- 27) V. Patrick Artisien, "Albania at the Crossroads", in The Journal of Communist Studies, n. 3, sett. 1987, pp. 231-249 e Marko Milivojevic, "The Albanian People's Army" in Armed Forces, mag. 1987.
- 28) Cfr. Louis Zanga, "Novel Criticizes Albanian security Services", in Rfer, BR, n. 203, 15 nov. 1989 e Ismail Kadarè, "Tirania a Tirania?" in l'Europa ritrovata, n. 1, mag. - giu. 1990, pp. 30-32.
- 29) Cfr. J.F. Brown, "Conservatism and Nationalism in the Balkans: Albania, Bulgaria and Romania", pp. 286-287 e 308-309, in Willian E. Griffith (ed), Central and Eastern Europe. the Opening Courtain?, Westiew Press, Boulder, 1989 e Patrik Artisian, "A Note on Kosovo and the Future of Yugoslav-Albanian Relations: A Balkan Perspective", in Soviet Studies, n. 2, apr. 1984, pp. 267-276.
- 30) Thomas Schreiber, "L'annee politique: una irrésistible ouverture vers l'exterieur, in L'Urss et L'Europe del l'Est, Notes et Etudes Documentaires (d'ora in poi: Ned), Paris, 1989. pp. 249-253.
- 31) Louis Zanga, "Alia's Latest Rejection of Reforms", in RFER; BR, n. 229. 22 dic. 1989, specie alle pp. 2-3.
- 32) Sull'argomento esiste una vasta bibliografia. Si v. in particolare gli interessanti voll. di Robert R. King, History of Romanian Communist Party, Hoover Inst. Press,

Stanford, Calif, 1980; di Stephen Fischer-Galati, The Socialist Republic of Rumania, Johns Hopkins Press, Baltimore, 1969 e, dello stesso autore, The New Rumania. From Peoples Democracy to Socialist Republic, Mit, Cambridge, 1967; nonché di Ghita Ionescu, Communist in Rumania 1944-1962, Oxford Univ. Press, London, 1964.

33) Più ampiamente: Francois Fejto, Storia delle democrazie popolari, II vol., Bompiani, Milano, 1977, pp. 136-143..

34) J.F. Brown, Conservatism and Nationalism... cit., pp 288-289 e 293-300, nonché Joan Michael Montias, Economic Development in Communist Rumania, Mit, Cambridge, 1967.

35) V. Andreas C. Tsantis e Roy Pepper, Romania: The Industrialization of an Agrarian Economy under Socialist Planning, World Bank, Washington D.C, 1979. Sulle caratteristiche generali dell'agricoltura romena e sulle sue consolidate tradizioni si v. il vol. di Bianca Valota, Questione agraria e vita politica in Romania, Cisalpino-Goliardica, Milano, 1979; Henri H. Stahl, La comunità di villaggio, Jaca Book, Milano, 1976; nonché l'ampio saggio di Bianca Valota, "Contadini e boiardi nelle campagne romene" in Nuova rivista storica, fasc. V-VI, sett.-dic. 1972, pp. 565-641.

36) V. a questo proposito Bianca Valota, "La destalinizzazione e la Romania di Ceausescu", in Giulia Lami (ed.), L'europa Orientale nella tormenta: verso il 1989, Unicopli, Milano, 1990.

37) Cfr. Aurel Braun, Romanian Foreign Polici since 1965, Praeger, New York, 1978 e Kenneth Jowitt, Revolutionary Breakthroughs and National Development: the case of Romania, Univ. of California Press, Berkeley, 1971, nonché Bianca Valota La destalinizzazione..., cit.

38) Steven L. Samson, "Romania: House of Cards" in Telos, n. 79, Spring 1989, pp. 217-224; Ion Vianu, "None Flew Over the Ceausescu Nest", in Uncaptive Minds, n. 3, 1989, pp. 37-38 e Vladimir Tismaneanu, "The Ambiquity of Romania National Communism", in Telos, n. 60, Summer 1984.

39) Edith Lhomel, "L'economie roumaine en 1988: toujours à contre-courant", in Le Courrier des Pays de l'Est, n. 341, giu-lug 1989, specie le pp. 70-72. V. anche John Reed, "Territorial Systematization or Systematic Terror?" in Uncaptive Minds, n. 2, 1989, pp. 31-33.

40) Jonathan Eyal, "Romania: a Hermit under Pressure", in The World Today, n. 5, mag. 1989, pp. 85-90.

41) Cfr. Juliana Pilon, "Romania. A Revolution Hijacked", in Uncaptive Minds, n. 1, 1990, pp. 34-37 e "The Antichist is Dead", in East European Reporter, n. 1, Winter 1989-1990, pp. 5- 13. V. anche George Ayache, "Enigmes roumaines", in Politique ètrangere, n. 1, 1990, pp. 63-70.

42) Sulla struttura demografica della Romania si v. a titolo indicativo - per quel che passano valere - i dati di Vladimir Trebici, La population de la Roumanie et les tendances démographiques, Editions Méridiane, Bucarest, 1976. Sui problemi storici della Transilvania, utile è lo studio di Keith Hitchins, L'idée de nation chez les Roumains de Transylvanie, Editura Stiintifica si Enciclopedica, Bucuresti, 1987. Per il punto di vista ungherese, si v. András Gero, "Hungarian Historiography" and the "History of Transilvania", in New Hungarian Quarterly, n. 110, 1988, pp. 113-117.

43) V. l'intervista a Geza Szávai, "Transilvania 1989: A Sober Look at Romania", in New Hungarian Quarterly, n. 117, 1990, pp. 75-80. Sulle polemiche ungaro-romene alla vigilia della caduta di Ceausescu si v. Ivan Boldiszár, "In Defence of Village in Rumania: 1945-1987", in New Hungarian Quarterly, n. 110, 1988, pp. 125- 140 e, sullo stesso numero, Ferenc L. Gázso, A Journey to Transilvania in Early 1988, pp. 140-148.

44) Mihnea Berindei e Ariadna Combes, La Roumanie après le 20 mai, Bureau d'Information et d'Aide à la Roumanie, Paris, 1990, p. 226.

45) Ibid., pp. 12-27 e pp. 34 ss.

46) Cfr. Anita Tiraspolsky, "La Bulgarie en 1988: croissance douteuse et réforme sans glasnost", in le Courrier des Pays de l'Est, n. 339, apr. 1989, pp 48-53 e Marie-Cloude Maurel, "Un succedane de la perestrojka: la nouvelle réforme territoriale en Bulgarie", in Le Courrier des Pays de l'Est, n. 338, mar. 1989, pp. 34-43.

47) Armando Pitassio, "Reform Politics in Bulgaria", in Teos, n. 79, Spring 1989, pp. 204-216 e Nissan Oren, Revolution Administred: Agrarianism and Communism in Bulgaria, Johns Hopkins Press, Baltimore, 1973. Dello stesso autore è Bulgarian Communism: the Road to Power, Columbia Univ, Press, New York, 1971.

48) V. il vol di Véronique Soulé, Avere vent'anni all'Est, Costa & Nolan, Genova, 1990, pp. 76-77, nonché Armando Pitassio, op cit , pp. 207.

49) Richard Crampton, "The Intelligentsia, the Ecology end the Oppositino in Bulgaria", in The World Today, n. 2, Feb. 1990, pp. 23-26 e "It's Happening in Bulgaria, too",

in Uncaptive Minds, n. 3, 1989, pp. 39-40.

50) Cfr. Andrew Mango, "Turkish Exodus from Bulgaria", in The World Today, n. 10, ott. 1989, pp. 166-167 e Michael Shafir, "Xenophobic Communism - the case of Bulgaria and Romania", in The World, n. 12, dic. 1989, pp. 208-212.

51) Bulgaria: la minoranza turca, Amnesty International, Roma, 1986.

52) Rfer, situation Report (SR) n. 10, 5 dic. 1989 e Wladislaw Warnenski, "The Beginning of Spring in Bulgaria 2", in Uncaptive minds, n.5, 1989, pp. 42-43.

53) Rfer,SR, n. 11, 15 dic. 1989 e Denise Searle e Mike Powel, Opposition in Bulgaria, in East European Reporter, n. 1 Winter 1989-1990, pp. 83-85.

54) Su questi aspetti si v., più ampiamente, Giorgio Vaccarino, La Grecia fra Resistenza e Guerra civile, Angeli, Milano 1988; Wolf Jean, La Macédoine déchirée, Cujas, Paris, 1984, Paul Lendvai, Eagles in Cobwebs, Doubleday, Ancor Books, New York, 1969; E. Kofos, Nationalism and Communism in Macedonia, Institute for Balkan Studies, Thessaloniki, 1964. Utili anche i 2 voll. dell'Università Cirillo e Metodio, Documents on the Struggle of the Macedonian People For Indipendence and a Nation-State, Skopje, 1985.

55) AA.VV., Balkan Krajem..., cit, pp. 264-265.

56) Cfr. "Turkey", in The Europa Years Book, Europa publ., London, 1988, pp. 2644-2656.

57) Andrew Mango, "Greece and Tukey: Unifriendly Allies", in The World Today, n. 8-9 ago-sett. 1987, pp. 144-147.

58) Cfr. Milorad Komatina, "La réunion balkanique et l'Albanie" in Revue do Politique Internationale, n. 911, 1988, pp. 11-13, Mirko Ostojic, Les Balkans dans les années 80, in Ibid., n. 910, 1988, pp. 3-5; Milanden Gavrilovic, La réunion des ministres des affaires étrangères des pays balkaniques, in Ibid., n. 903, 1987, pp. 30-31; Petre Mladenov, L'action bénéfique des initiatives multilaterales dans les Balkans, in Ibid., n. 902, 1987, pp 1-3. La documentazione ufficiale relativa alla riunione di Belgrado è stata pubblicata in Ibid., inserto del n. 910, 1988, pp.9-38.

59) Cfr. Cedomir Vuckovic, "La promotion de la cooperatio balkanique", in Revue de Politique Internazionale, n. 932, 1989, pp. 4-6; Milavoje Zagajac, "Les Balkans et les relations yugoslavo-grecques", in Ibid., n. 927, 1988, pp. 29-31; Vladan Jelic, "La

continuité de la coopération balkanique", in Ibid., n. 920-921, 1988, pp.25-27.

60) V. Ramko Petrovic, "L'énigme balkanique, in Revue de politique internationale, n. 959, 1990, pp. 9-11 e, dello stesso autore, "L'an 1990: la Jugoslavie et ses voisins", in Ibid., n. 958, 1990, pp. 30-32 e "L'épilogue de la guerre froide", in Ibid., n. 957, 1990, pp. 17-18.

61) Proces-Verbal of the Meeting of High Officials of the Ministries of Foreign Affairs of the Balkan Countries, Athens, March 7-9, 1990, cicl., Belgrade.

62) Radovan Vukadinovic, "Le renforcement de la securité dans les Balkans", in Revue de politique internationale, n. 954, 1990, pp. 14-15 e Sofokli Lazri, "Pour une politique de confiance et de secutité dans le Balkans", in Ibid., pp. 16-18.

63) Ibid., pp. 14 e 18.

ISTITUTO AFFARI
ECONOMICI - ROMA

IN. 100. 9992

58 MAR. 1991

LIBRERIA